

Capitolo settimo
World Wide War

Nei capitoli precedenti abbiamo parlato di racconti di guerra: questo ultimo capitolo si fonda sull'idea che le pratiche di guerra non siano scindibili dal loro racconto, dalla loro rappresentazione e messa in forma narrativa. Di più, la costruzione e la messa in discorso di queste rappresentazioni e di queste narrazioni – che si attua a sua volta attraverso pratiche eterogenee – retroagisce con le stesse forme della guerra, a seconda delle culture e delle situazioni.

Ma oggi, di fronte alla guerra mediatizzata, alla guerra in TV, che ne è di questi racconti? Innanzi tutto, non possiamo dire che la dimensione della rappresentazione, e in senso ampio quella narrativa, della guerra siano oggi meno importanti. Tutt'altro: questa dimensione è talmente cresciuta da divenire ipertrofica, fino a diventare parte della stessa pianificazione strategica. Questo aspetto viene teorizzato da studiosi, e praticato da strateghi e militari, mentre, più in generale, nello studio delle relazioni internazionali, della teoria politica, così come delle scienze sociali, si tende sempre di più a parlare di narrazioni e di modelli narrativi come forme di costruzione della realtà.

Tale idea non è nuova: pensiamo al concetto – sviluppato da Lyotard riguardo alla “condizione postmoderna” – di “fine delle grandi narrazioni”. Ma, come si è cercato di mostrare nel corso del lavoro, questo modello narrativo si è generalizzato ed è oggi utilizzato in molteplici ambiti. Al contempo – da un punto di vista teorico-analitico –, esso può essere specificato nelle sue forme, grazie an-

che alla semiotica e, più in generale, ad apporti provenienti da diversi settori delle scienze umane. Dunque, prima di approfondire la questione dei nuovi modelli di conflitto, vogliamo partire da qualche esempio, anche di estrema e scottante attualità, relativamente a quella che ci sembra di poter definire come *la chiusura del circuito guerra-racconto*.

Forme e tattiche della comunicazione

Nei primi mesi del 2002, nel corso di uno degli episodi seguiti alla “seconda intifada palestinese”, si è verificato un terribile linciaggio – che nessuno potrebbe giustificare, pur tenendo conto del contesto di violenza, di oppressione e di uccisioni che i palestinesi quotidianamente subiscono – di due soldati israeliani da parte di una folla di dimostranti, di militanti e di miliziani palestinesi. Tale linciaggio pare essere stato compiuto con il concorso, o meglio, con il non intervento della polizia dell’Autorità nazionale palestinese: è infatti avvenuto all’interno e nei pressi di una stazione di polizia, a Ramallah. Questi sono i “crudi fatti”, di cui è stato dato ampio risalto nelle televisioni, pubbliche e private, italiane e sul circuito internazionale delle immagini. Immagini che hanno oltretrutto provocato durissime polemiche fra RAI e Mediaset riguardo alla loro diffusione e al loro uso, in quanto pare che – grazie a esse – i servizi d’*intelligence* israeliani abbiano catturato alcuni dei partecipanti al linciaggio.

È opportuno notare che, già a questo primo livello – vale a dire delle conseguenze dell’uso delle informazioni e delle immagini di guerra –, il problema non è solo strettamente mediatico, né concernente in particolare una deontologia dei media. La questione che qui si pone è ben altra. Essa concerne una forma pratica – concreta – di conflitto. Cerchiamo di chiarire. È evidente e ovvio che l’utilizzo della TV o dei media diviene parte del conflitto stesso: i media sono diventati strumento di manipolazione e contro-mani-

polazione nelle mani dei poteri politico-militari, che pianificano e conducono quella data guerra. Tuttavia non si tratta solo di questo. Possiamo ipotizzare, più in generale, che le nuove forme di conflitto prevedano un utilizzo sistematico, diffuso e massiccio di attori sociali, civili; quindi anche dei mezzi d'informazione, che diventano non tanto meri strumenti nelle mani dei politici o dei militari, quanto essi stessi parti attive di questi conflitti; veri e propri protagonisti (volenti o nolenti) del gioco.

Se è vero che da sempre nelle guerre le popolazioni civili divengono di volta in volta preda e ostaggio dei politici e dei militari, tuttavia ora la questione sembra porsi in modo diverso. Innanzi tutto, il problema che si presenta è quello della velocità di disseminazione di notizie, di informazioni e di controinformazioni. Vere o verosimili, metà vere e metà false. E se è risaputo (lo abbiamo visto nel primo capitolo) che la guerra è da sempre accompagnata da questo diffondersi di voci, notizie – tanto che la comunicazione in tempo di guerra è intrinsecamente instabile e diffusiva – e che tale carattere viene sfruttato da chi la guerra la pianifica, come militari e strutture di *intelligence* tuttavia, oggi, la differenza pare consistere nell'estremo livello (d'intensità, di velocità e di massa di circolazione, dunque con effetti di saturazione) che tale carattere ha raggiunto; sia sul campo, sia grazie alle tecnologie attuali, pronte a divenire forme di espressione di tale capacità disseminativa.

Per far sì che questi concetti non rimangano semplici intuizioni, crediamo si possa ipotizzare, in termini semiotici, oltre al piano espressivo (dato dalle varie materie e forme, tecnologiche, percettive ecc.) uno spazio dell'enunciazione, in cui la saturazione è un effetto – per dirla con i termini della recente semiotica del discorso (Fontanille 1996, 1998) – quantitativo e ritmico. Spazio in cui un enunciatario (che coincide, ad esempio, con lo spettatore o, fatte le debite proporzioni, un dato partecipante a un'azione) viene sottoposto a un tipo di discorso che si costruisce per accumulo e memorizzazione di enunciati, il più delle volte

oggettivati e impersonali (i “si dice” o i “pare che” delle diverse agenzie di stampa).

In specifico, secondo Fontanille, le nostre “rappresentazioni quotidiane dell’affettività, ci abituaano a pensare quest’ultima in termini d’intensità” (1998, pp. 204-205, trad. nostra), ovvero di gradienti, di variazioni di “energia”. Tuttavia, per Fontanille, dovremmo considerare anche l’aspetto, spesso sottovalutato, della “quantitatività”: vale a dire, i processi attraverso cui percepiamo l’accumularsi di forme e occorrenze – di qualunque tipo esse siano (tematiche, figurative, e così via, sino a “percetti” e sensazioni, così come all’accumulo di istanze di tipo passionale) – all’interno di un dato “dispiegamento spazio-temporale”. Si tratta del problema dell’estensione, che secondo Fontanille e Zilberberg sarebbe, al pari dell’intensità, la variabile fondamentale del paradigma tensivo (dunque anche del nostro modo di percepire e concepire le passioni). Possiamo pensare, a maggior ragione, che effetti di saturazione e di accumulo – producendo a loro volta “ottundimento”, “intossicazione” – funzionino proprio anche in situazioni di azione, di comunicazione e di informazione (mediatica o no); dunque anche di manipolazione di questa stessa comunicazione.

Com’è stato detto, le armi e, con queste, le tecnologie – dunque anche le tecnologie dell’informazione – vanno considerate in quanto “enunciati materializzati” (Latour 1996; Latour, Lemonnier 1994), non separabili dal loro sistema di valori socio-antropologici (Joxe 1991). Anzi, ancora di più, gli oggetti tecnologici e le armi vanno considerati come veri e propri testi, contenenti al loro interno programmi narrativi, intenzioni e orientamenti d’azione. Dunque, anche le tecnologie civili come i cellulari o Internet possono essere considerate nello stesso modo: come programmi di azione e di anticipazione di azione concretizzati (cfr. Marrone 1999). D’altra parte, numerosi studiosi sottolineano come la separazione fra tecnologie militari e civili sia sempre più labile¹. Possiamo ricordare, a questo proposito, l’opinione di uno storico della guerra come O’Connell (1989, p. 7): egli considera le armi come vere e proprie “profezie che si autoavve-

rano”; immediate materializzazioni di queste profezie; dispiegarsi di pratiche d’azione previste o annunciate all’interno del progetto d’uso di queste armi e, più in generale, delle tecnologie. Ciò, secondo O’Connell, vale da sempre: per il vascello “di linea” e le forme geometriche della battaglia navale che, come abbiamo detto precedentemente, possono “emigrare” in diverse materie dell’espressione bellica, come la battaglia terrestre; ma mai come oggi tale concetto sembra assumere un’efficacia e rapidità nei suoi effetti.

Tali capacità e potenzialità – relative ad esempio alla gestione delle informazioni – all’interno dei diversi contesti di azione, sembrano trasformarsi immediatamente in risorse tattico-strategiche nelle nuove forme di guerra. Ma perché ciò avvenga, dovranno per forza essere valutati i meccanismi semiotici sottostanti a questi processi di gestione e disseminazione delle informazioni: per trasformarli in leve, in mezzi operativi della guerra. Anticipiamo un punto fondamentale, affermando che si tratta di forme della pianificazione *del tempo* e *dello spazio*: di una vera e propria “logistica” dell’informazione e della comunicazione.

Anche qui bisogna intendersi: è chiaro che ogni azione, e ogni sua programmazione strategica avviene in un tempo e in uno spazio; si tratta di valutare queste dimensioni non come categorie astratte, ma all’interno di semiotiche specifiche (collocate storicamente e culturalmente), le quali dispongono di una particolare produzione e trattamento di spazialità e temporalità *ad hoc*. Poi potremmo anche scoprire che, tutto sommato, le forme attuali del *warfare* non sono, per molti versi, lontane da forme più antiche. Ma non si tratta di stabilire l’assoluta novità degli aspetti attuali della guerra, bensì a quali forme generali essa potrebbe essere simile, comparativamente. Ad esempio, per alcuni studiosi, gli attuali modelli di guerra corrisponderebbero a moduli di tipo “imperiale” (Hardt, Negri 2000, pp. 188-189; Joxe 1991, pp. 118, 203; fino a Luttwak 1976, di cui avevamo già discusso nel cap. 2). Tale modello di guerra imperiale si esprimerebbe nella concezione e nella gestione dello spazio, ma anche del tempo. Ed esempi come quello

prima citato – solo apparentemente incongruenti con tali modelli generali, e frutto di lotte locali – non sarebbero che un'altra spia di superficie di tale tendenza².

Tornando al caso specifico del linciaggio dei due militari israeliani, vediamo come sia avvenuta una cosa in certo modo sconcertante. Nei giorni successivi – prima sul Web attraverso diverse mailing list, poi anche attraverso dichiarazioni di diplomatici (ad esempio dell'ambasciatore italiano all'ONU)³ puntualmente seguite da mezze smentite, polemiche e accuse, oltre che da correzioni ufficiali di quelle che venivano dichiarate essere affermazioni “di corridoio” – è circolata la notizia che tale linciaggio fosse stato, se non orchestrato ad hoc dagli israeliani⁴, comunque sfruttato dagli stessi servizi d'informazione per ottenere una vittoria in quella che possiamo definire la “guerra parallela” dei media (nei giorni precedenti, l'immagine che aveva fatto il giro del mondo era stata quella dell'uccisione di un bimbo palestinese e di suo padre).

A maggior ragione, con un uso sempre più diffuso di quelli che possiamo chiamare “sistemi di comunicazione disseminata” (dai telefoni cellulari a Internet ed e-mail), tali fenomeni non possono che radicalizzarsi. Continuando con il nostro esempio – ma è anche il caso della guerra del Kosovo e in parte nelle situazioni di guerra successive all'11 settembre: pensiamo all'Afghanistan ma soprattutto al caso dei giornalisti *embedded*, letteralmente integrati nell'Armata statunitense –, vediamo come l'effetto delle fonti d'informazione e di comunicazione direttamente presenti sul terreno sia ancora più forte e indiscutibilmente efficace; fino, in certi casi, ad arrivare a effetti drammatici di “diretta dal campo” o di “retroazione” sulle stesse capacità di manovra degli attori sul terreno⁵. Possiamo dunque ipotizzare che non sia tanto la disponibilità di notizie e immagini in sé, quanto il fatto che esse possono divenire elementi da far giocare nel corso di un conflitto, a far nascere la tentazione di una sorta di effetto di moltiplicazione: io, stratega e pianificatore, decido di far credere o, peggio, di sfruttare effettivamente l'opportunità offerta, sul campo e istantaneamente, dalla presenza dei media.

Possiamo quindi dire che anche l'attività tattico-strategica sembra farsi sempre più contingente (e in tempo reale), con immediati effetti di *feedback*, con costruzione e attivazione di *frames* narrativi di azione, sempre più rapida e istantanea. Il problema che a questo punto si pone non riguarda tanto il piano degli effetti che possiamo vedere in TV, quanto come si possano ripensare – in termini e con strumenti socio-semiotici – l'azione e il conflitto, la storia e le narrazioni, all'interno di questo mutato contesto.

Che tale guerra parallela dei media esista è fuori di dubbio; che gli attori politico-militari in conflitto pianifichino questa guerra, anche questo è evidente. Si tratta, tuttavia, di comprendere appieno il ruolo degli stessi media: senza attribuire loro una sorta di "onnipotenza", senza cadere nella trappola del mito per cui "tutto è media" e "tutto è comunicazione"; e cercando al tempo stesso di valutare il ruolo e l'impatto dei mezzi d'informazione sulla guerra. D'altra parte, non bisogna nemmeno credere al mito della manipolabilità totale, secondo il quale i perfidi militari – con i loro centri d'*intelligence* preposti anche alla comunicazione e all'analisi dei media – sarebbero onnipotenti nel condurre campagne di manipolazione. A questo riguardo Joxe ha più volte sottolineato come sia capitato che a essere manipolati, o meglio, automanipolati siano stati gli stessi militari o i governi. L'esempio riguarda la Francia ai tempi della missione in Somalia, dove in qualche modo i militari si sono "sentiti costretti" a intervenire; o, secondo alcuni commentatori, è riferibile all'intervento degli USA in Bosnia. In breve, tali operazioni sarebbero state indotte anche dalla pressione dei media, che avrebbero aperto una sorta di falla nelle politiche, nelle dottrine e nelle pianificazioni d'intervento di queste potenze⁶; o addirittura avrebbero prodotto una deviazione e una revisione di tali dottrine.

Ma, ancora una volta, questi casi possono essere visti sotto una luce più ampia, che concerne i problemi della forma della guerra attuale, e che è composta sia di gestione strategica, che di percezione di essa da parte dei diversi osservatori implicati all'interno dello scenario del conflitto.

Gestione che è anche delle informazioni (dunque concernente la questione della disseminazione e distribuzione della comunicazione, nel tempo e nello spazio) e di cui fanno parte quei veri e propri apparati di “amministrazione passionale” degli eventi che sono i media.

Sappiamo che non è più possibile concepire nessun tipo d'intervento “politico” – che si tratti della discesa in campo di un personaggio politico in occasione di una campagna elettorale o dell'avvicinarsi di una scadenza annunciata dal lancio di uno o più ultimatum – senza la costruzione di un apparato morale-passionale in grado di sostenere e giustificare quella data azione. Sappiamo altrettanto bene che tale costruzione di apparato non può che avvenire attraverso i diversi mezzi di comunicazione. Si tratta di un'evidenza che richiede tuttavia una valutazione.

Dobbiamo, ancora una volta, ribadire un punto. Non si può più parlare, riguardo alla comunicazione politico-mediatica, né di semplice “rappresentazione” di date idee, concetti, valori che sostengono certe azioni, né di un mero uso strumentale dei media. La semiotica condivide da sempre una posizione del genere. Tuttavia quello che sembra essere stato, almeno in parte, sottovalutato è il fatto che i “media” sono al contempo attori in campo, presenti sul terreno dello scontro; attori che si fanno di volta in volta carico della gestione degli apparati etico-passionali di giustificazione. Certo, tali apparati sono composti da insiemi e sequenze di enunciati eterogenei (immagini, dichiarazioni, reportage, servizi ecc.) che, a loro volta, inglobano altri tipi di discorsi eterogenei, come minacce, trattative, viaggi di capi di Stato e di governanti, giochi diplomatici. Tali giochi assumeranno forme diverse: quello della diplomazia pubblica, o della trattativa nascosta, con attori diversi – come negoziatori di professione, delegati, uomini dei servizi segreti, tecnici – fino alla vera e propria scalata verso l'azione – con i suoi rituali di ultimatum e di negoziati finali e poi di tregue e così via. Si tratta di forme discorsive che vanno a costituire il discorso “politico” globale: un insieme di “testi” che giusti-

ficano e accompagnano quella data azione. Dunque, non possiamo dire che i media possiedano né uno statuto privilegiato né un ruolo di sudditanza: sono parti in causa, attori nell'arena globale dei conflitti. E come tutti gli attori all'interno di una costruzione discorsiva, dunque di enunciazione, delegano (o, al contrario, s'incaricano o vengono incaricati) di fare certe cose e non altre, e di *mettere in scena* certe parti.

Proviamo ad approfondire la questione, anche per cercare di diminuire, quel senso di banalità che sembra affiorare ogni volta che si usano concetti come "il ruolo dei media". A tale proposito, Boltanski (1993, p. 11) nell'occuparsi dello studio delle azioni collettive (e dopo aver ricostruito le tappe di una storia e di una teoria della morale umanitaria, nelle sue versioni, delle diverse forme di pietà e soprattutto della loro messa in scena in relazione alla politica), sottolinea come proprio "la congiunzione fra possibilità di conoscere e possibilità di agire definisce l'‘impegno’ verso qualcosa che avviene, il nostro sentirci più o meno coinvolti". E, ancora una volta, è un racconto – spesso nei termini di una parabola, come sottolinea Ricoeur – che converte una storia in un paradigma di azione. Grazie a esso si attiva anche un percorso passionale, che può andare, ad esempio, dalla pietà alla misericordia, fino all'indignazione e alla successiva azione.

Possiamo allora dire che i media, oggi, sembrano essere i più potenti "narratori di storie": la parabola dei "poveri kosovari", la parabola del "cattivo Saddam" (senza nulla togliere ovviamente al fatto che Milošević o Saddam siano stati davvero dei "macellai" e che i kosovari siano stati davvero massacrati). Ma è del funzionamento di queste parabole in tempo di guerra che noi dobbiamo cercare di rendere conto: della loro capacità di trasformare senza trasformare e di convincere senza convincere; senza per questo pretendere di sminuire il potere di arricchimento semantico che tale forma di discorso porta con sé. Potremmo forse ipotizzare che i media funzionino per – caso paradossale – "parabole stereotipate"??

Prima, a partire dall'11 settembre, con la proclamata *enduring freedom* e la guerra permanente al terrorismo, con l'Afghanistan, poi con la campagna in Iraq, in tutti i casi il modo di procedere è stato quello di predisporre da un lato vere e proprie "campagne" militari, di tipo imperiale – di polizia imperiale, di punizione o di cattura del "capo" nemico ribelle-Vercingetorice di turno, con tanto di campi militari "romani", come dice Joxe. In secondo luogo, tali campagne sono state precedute, accompagnate e seguite da una vera e propria scia d'intossicazione informativa e mediatica. Non si è trattato tanto di propaganda, quanto della pianificazione di sequenze di notizie, di scoop; soprattutto di storie, volte a interessare, incuriosire, predisporre le opinioni pubbliche interne e internazionali. Non si è trattato più di non mostrare la guerra, ma di saturare i teleschermi e l'informazione con troppe immagini: sporche, colorate, abbastanza mosse da creare un buon effetto di realtà. Prodotte dall'ennesimo ossimoro vivente dei nostri tempi: come dicevamo sopra, giornalisti *embedded*, imbarcati e intruppati. Un'estrema coerenza viene a crearsi fra pianificazione strategica e accompagnamento narrativo, mediatico e di rappresentazione della guerra. Naturalmente non è detto che a tale coerenza si accompagni altrettanta efficacia; tuttavia il modello e lo schema sembrano essere stati ben predisposti e pianificati.

Nuove etiche e una nuova morale di guerra

Nel capitolo dedicato alle teorie dell'azione avevamo parlato – a partire dagli studi di Boltanski e in riferimento a Greimas e Fontanille (1991) – dell'attivazione di processi di sensibilizzazione passionale che fungerebbero da veri e propri *frames* passionali che inquadrano e inducono azioni. Si sottolineava anche che tali configurazioni complesse si presentano come una vera e propria topica sociale, con figure quali "la giustificazione" o "la denun-

cia". Ora tali processi sono, a maggior ragione, presenti nell'interazione fra racconto costruito a partire dai (e grazie ai) media, politica, e forme della guerra e dell'intervento nei conflitti. Anzi, aggiunge Boltanski, concepire questi sistemi e processi di azione solo come una topica sociale non è sufficiente; bisogna specificare – in termini, sottolineiamo noi, semiotici – tali macroconfigurazioni: quali ruoli e quali attori si distinguono, come agiscono nel tempo e nello spazio, che tipi di pratiche discorsive enunciano e mettono in campo.

Afferma ancora Boltanski: "lo spettatore, rispetto ai media, si trova nella posizione di colui al quale viene fatta una proposta di impegno" (1993, p. 235). Boltanski da un lato fa propri gli esiti dei lavori di antropologia della ricezione (come ad esempio quelli di Dayan e Katz 1992); sviluppando l'ipotesi – relativamente alla questione della pietà e della sofferenza "a distanza" – secondo la quale oggi ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di emozione, l'emozione "mediatica", che sembra occupare una posizione piuttosto instabile fra emozioni reali ed emozioni fittizie: da un lato, essa mostra "la sofferenza degli infelici come spettacolo", presentata tuttavia come reale e proponendo modalità di adesione a essa. Lo spettatore, al contempo, soffre ma è al riparo. L'ipotesi di Boltanski (pp. 242-243) – che per noi si lega alla questione delle nuove forme di guerra "etica" – è dunque che "occorra mantenere un orientamento all'azione" per prevenire una deriva delle emozioni inaccettabile. Ci troveremmo dunque, qui, in un caso di reversibilità fra azione e passione; l'azione ora sembra fungere da "canale" per le emozioni.

Ci pare, questo, un punto interessante in senso semiotico e antropologico, proprio per riflettere sulle ragioni che oggi potrebbero scatenare una guerra. Non tanto o non solo sul piano più evidente delle motivazioni – appunto, etiche o umanitarie – quanto piuttosto proprio per questo nesso fra agire e gestione delle emozioni e delle passioni. Potremmo quasi dire che l'agire funziona non come valvola di sfogo di esse, ma come loro messa in atto,

come rappresentazione efficace: infine, possiamo aggiungere, come loro ritualizzazione, attraverso il “quasi spettacolo” dei media.

Boltanski individua, a partire da questa sua ipotesi generale, una sorta di paradigma delle “quattro incertezze” relative a questa morale a distanza. Crediamo sia importante discutere questo modello, della questione della rappresentazione mediatica, della “sofferenza a distanza” in un conflitto come quello del Kosovo. La prima di queste incertezze è data, per Boltanski, dall’incertezza “del conflitto di credenze”: si tratta del conflitto fra topiche diverse, vale a dire fra le diverse forme discorsive che si mettono in atto di fronte al “dolore” (come la “denuncia” o il “sentimento”).

La seconda incertezza è quella della “perdita di riferimento”, data dalla difficoltà di distinguere con chiarezza gli attori in campo (pensiamo ad esempio al fatto di prendere posizione riguardo al conflitto in Cecenia o in Azerbajgian, chi sa qualcosa al riguardo? E per altri versi ciò accade oggi con l’Afghanistan). Boltanski porta come esempio quello dei diversi tipi di reazione che ebbero l’opinione pubblica di sinistra e gli intellettuali negli anni Cinquanta-Sessanta, allorché cominciarono ad arrivare le notizie dei gulag staliniani. Possiamo forse chiamarla incertezza “cognitiva”, rispetto alla precedente che è di tipo discorsivo.

La terza incertezza è quella che Boltanski definisce come “opacità del desiderio”. Secondo l’autore, questa incertezza si lega a una forma di critica al sentimentalismo abbastanza radicata nella storia del pensiero occidentale. Si tratta di una sorta di tentativo di smascherare i desideri, e quindi anche il “volere”, in quanto mai neutrali.

Infine, la quarta incertezza riguarderebbe “la vanità delle intenzioni di agire”, ed è quella forse più legata all’impegno (anche “mediatico”, “di agire per gli infelici”): l’idea, semplificata, è “ma tanto non serve a nulla”. Anche qui spesso l’idea è quella dello “smascheramento”, ad esempio dei media, ma è anche il caso in cui più si toccano, dice l’autore, “azione” e “rappresentazione” di essa.

Al di là delle sue conclusioni generali, rivolte a una ridefinizione generale di cosa sia umanitario oggi, Boltanski sviluppa, a partire dal modello sopra descritto, un'attenzione verso il problema dello "spettatore" dei media e di questa "sofferenza a distanza". Egli parte da una teoria generale, precedente l'avvento dei media, dello spettatore come osservatore di azioni. Teoria interessante proprio in relazione alla questione che qui poniamo: del legame fra "agire" – nel caso specifico dell'azione bellica – e rappresentare e, dunque, osservare questa azione. Tenendo conto che tale legame comporta degli effetti, come abbiamo visto, di "credibilità" o di "giustificabilità" di tale azione. Nel nostro mondo, ciò evidentemente si realizza anche attraverso i media, nuovi o vecchi che siano.

Il problema diventa, per noi, allora: *a*) quello del modo in cui lo spettatore si dota di mezzi per chiedersi se "questa infelicità, o sofferenza che ci viene raccontata è 'reale'"; *b*) ma anche, più in generale, se e come intervengono, in questo rapporto media-spettatori, agenti terzi, come ad esempio, un governo o, per quanto ci riguarda, gli stessi artefici e protagonisti di un dato intervento bellico o di un dato conflitto. Dobbiamo però subito precisare l'ultima questione, poiché a volte possiamo ritrovare, dalla parte del pubblico a cui viene "proposto l'impegno", anche un governo, i politici, o gli stessi militari (è, appunto, il caso di Bosnia e Somalia). I quali poi passano, per così dire, dall'altra parte, chiedendo a loro volta al pubblico una giustificazione per la loro stessa azione. In altri casi sono i media stessi a trovarsi, per così dire, da una parte e dall'altra dello schermo: quando, ad esempio, si trovano nella posizione di volere e dovere manifestare il proprio impegno (ad esempio di denuncia), e di dovere poi sostenere questo stesso impegno, magari di fronte ad accuse di "fare spettacolo" o di "non avere informato abbastanza".

Come possiamo notare, ci troviamo di fronte nient'altro che a un grande spazio dell'enunciazione politico-mediatica, con i suoi *débrayages* o dislocazioni di istanze (al di qua

e al di là dello schermo): istanze morali, passionali, di azione, collocate in diverse articolazioni spaziali e temporali. Come, ad esempio, “avevamo preso quell’impegno e ora dobbiamo mantenerlo” o “noi non possiamo far finta di nulla di fronte a una situazione di massacri che avviene a poche centinaia di chilometri dai nostri confini”. Cercheremo di prendere in esame un esempio di racconto propriamente mediatico negli ultimi paragrafi del capitolo, con alcune considerazioni a partire da un caso-studio come quello del racconto fornito dalla TV italiana sulla guerra del Kosovo. Caso che ci appare, e non siamo i soli ad affermarlo (cfr., per quanto riguarda la gestione militare-politica, anche Mini 2003 e Joxe 2001), come laboratorio per le nuove guerre, per l’avvento delle forme che prenderà la guerra globale permanente.

Concetti per i nuovi conflitti

Proviamo prima a fare un passo indietro, e a ricostruire un quadro concettuale più generale all’interno del quale si muovono questi nuovi conflitti mediatizzati, per poi valutarne i tratti salienti.

Viene comunemente accettato il fatto che, all’interno dei sistemi sociali di quella che viene definita “tarda modernità” (Giddens, Luhmann)⁸ o “seconda modernità” (Beck 1986), i mezzi di comunicazione costituiscano lo scheletro portante di tali forme societarie, in certi casi fino a divenire ipertrofici. Ma tale affermazione è ovvia se la limitiamo ai media; questi studiosi, spesso, parlano di funzionamento generale dei sistemi sociali: potremmo dire, in un’ottica lotmaniana, della loro semiotica, del loro farsi processi di espressione di dati contenuti culturali. Secondo questi autori, la nostra società tardomoderna sarebbe, in sintesi, contraddistinta fundamentalmente da tre caratteri: *a*) una forte autoreferenzialità dei diversi sistemi sociali; talmente forte che, soprattutto grazie alla comunicazione – intesa non tanto e non solo come comunicazioni di massa ma come insieme dei mezzi di cui tali sistemi si dotano per gestire, filtrare e codificare il senso⁹ – tali proces-

si sono anche autoproduttivi: vale a dire formerebbero da sé il materiale per continuare a funzionare (come il diritto, o la scienza ecc.)¹⁰; *b*) questa società tardomoderna si costituirebbe soprattutto grazie a processi di trasformazione spazio-temporale: per Giddens (1990) e per Luhmann (1992, p. 13) il tratto caratteristico del moderno consisterebbe in particolare in uno “sganciamento” fra dimensione spaziale e dimensione temporale. Se ciò è evidente riguardo alle tecnologie della comunicazione in senso stretto, come sottolineato anche da Meyrowitz (1985)¹¹, sarebbero, molto più radicalmente, le stesse pratiche di vita, le credenze, i modi e le forme di pensiero a essere coinvolti in questo processo; implicando continui processi di rinegoziazione e di accordo, fra spazio e tempo, in una stretta interrelazione fra mondi locali e globalità; *c*) in questo scenario s’innestano i modi di osservare e percepire il tempo, in particolare il futuro. Alcuni autori parlano a questo proposito di “società del rischio” (Luhmann 1991; Beck 1986) intesa come società che modella e internalizza, vale a dire prevede al proprio interno, all’interno della propria enciclopedia, queste pratiche e tecniche di previsione del futuro, sotto forma di “definizioni pubbliche del rischio” (Beck 1986, p. 328). Ciò porterebbe allo sviluppo di tecnologie, di politiche e di norme concernenti la gestione del rischio e della sua percezione. Naturalmente bisogna tenere conto del fatto che i diversi modi di percepire il rischio consistono di costruzioni culturali che si vanno a comporre in sistemi di atteggiamenti (cfr. Douglas 1992). Ad esempio, non sempre il timore si trasforma in responsabilità: dipende dal sistema culturale che interagisce con questo “timore di qualcosa”. Dunque, tali forme della percezione del rischio sono spesso legate alle decisioni in merito all’intraprendere o meno azioni, in particolare azioni collettive¹².

La cultura della guerra nella tarda modernità

Detto questo, cerchiamo di capire quali cambiamenti sarebbero avvenuti in questo scenario, per ciò che concerne la

guerra. E come le scienze sociali e la semiotica possono intervenire in questo tipo di analisi.

A dire la verità, e assai curiosamente, l'ambito di studi cui abbiamo fatto sopra riferimento – dei sistemi sociali e sul rischio – non si è quasi per nulla interessato alla guerra: questo filone sociologico ha in effetti avuto il suo massimo di sviluppo a cavallo fra anni Ottanta e Novanta, cioè prima – come diceva Delmas (1995) – “della guerra che ritorna”. Significativamente, esso non contemplava l'idea di guerra: i maligni e i critici, in particolare del pensiero luhmanniano, direbbero che tale pensiero non era in grado di prevederla, in quanto teorizzava una sistemica sociale “congelata” nei suoi processi autoreferenziali e funzionali. Al massimo questo filone ha concepito la guerra come caso di “catastrofe” estrema; imprevedibile evento al di fuori del nostro orizzonte di senso. Ma anche questo è assai significativo (ecco un altro caso di effetto di rappresentazione coerente sul pensiero): si usciva dalla guerra fredda, in cui l'idea di guerra era effettivamente quella della “catastrofe finale”, quasi un evento naturale perché così assoluto e, forse, al tempo stesso, ineluttabile.

Si tratta, forse, di un caso di “ritorno del rimosso” (culturale e semiotico) e degli effetti che tale “rimosso” produce sulla realtà attuale. A questo riguardo, Luhmann (1992, p. 94) afferma però che nel “moderno” la catastrofe viene concepita come possibile in ogni momento, ma è “altamente improbabile che avvenga già domani”: essa è pensabile come sfondo possibile e generico, come orizzonte di senso del sociale. Ed è per questo che secondo Luhmann, e secondo teorici della sociologia del rischio come Beck (1986), questa viene gestita da strumenti tecnico-giuridici di comunicazione e da, diremmo noi, semiotiche appropriate (che vanno dalle politiche di *risk management* ambientale, fino a cose più banali e di tutti i giorni come le forme di assicurazione ecc.).

Tuttavia, dobbiamo tentare di spingere più avanti questa riflessione; proprio pensando alla “ricomparsa” della guerra, come evento, come rottura. Innanzi tutto, cosa si-

gnifica questa “ricomparsa”, intendendola naturalmente come riapparizione culturale: suo ritorno, relegata com’era nell’orizzonte lontano dell’evento potenziale (forse più che virtuale) della guerra astratta e nucleare. Certo, vi sono state anche le guerre che definiremmo “di mezzo”, fra il mondo della guerra fredda e le “neo-guerre” (si trattava di un mondo punteggiato da crisi periodiche, con un aumento o un calo periodico della tensione fra blocchi, e con guerre di “contenimento”, di lotta fra blocchi, Corea, Vietnam, Afghanistan; o anche, con interventi come Grenada, raid aerei come quelli sulla Libia ecc., oramai sempre più simili a interventi di polizia internazionale). E infine, con guerre di “passaggio”, come quelle delle Falkland-Malvinas o la guerra Iran-Iraq cominciavano a mostrarsi, secondo Hobsbawn (1994, p. 646), le possibilità di una diffusione e proliferazione di conflitti – anche devastanti e non necessariamente limitati – al di là dei blocchi.

Tuttavia, come afferma Delmas (1995), è proprio la percezione generalizzata della guerra a essere mutata: è l’idea che la guerra sia non solo ricomparsa, ma sia “fra noi”; e sia in qualche modo tornata a essere possibile e concepibile; ma, sottolineiamo, proprio in quanto trasformata e resa semioticamente disponibile come possibilità, in questa trasformazione. Crisi o conflitti del tipo sopra citato erano, appunto, percepiti come regionali, certo con qualche rischio potenziale di *escalation*.

Sarebbe facile rispondere con una generica affermazione del tipo, “a causa della caduta del muro di Berlino”, scambiando ancora una volta l’effetto, se non per le cause, per i processi che sembrano stare a monte. Anche perché si tratta pur sempre e comunque di questione di percezione: della valutazione del “ciò che potrebbe accadere”. Il ritorno della possibilità della guerra sarebbe dato proprio dal fatto che, a partire da un certo momento, si sono costituiti dati attori in grado di percepire la guerra di nuovo come possibile. L’idea che non ci fosse più qualcuno a impedirglielo (la Russia o gli USA) equivale a un ragionamento *ex post*, come se queste istanze di conflitto fossero già lì, belle

pronte a scattare. È necessario chiarire invece il motivo per cui, ad esempio, la paura, il timore non paiono essere più antidoti contro la guerra. Anche in questo caso, bisogna introdurre la questione della rappresentazione efficace come modo di funzionamento semiotico: di veri e propri scenari che, istituendosi, rendono possibili un dato corso d'azione piuttosto che un altro.

Infatti, secondo teorici della guerra interessati alla semiotica come Joxe (1991, pp. 70-71), è possibile concepire le situazioni di azione e conflitto non in termini di funzioni o, peggio, di determinismi causali, ma nei modi in cui gli attori percepiscono dati rapporti di forza; cioè come percepiscono il legame con l'altro; e questo dovrebbe naturalmente valere anche riguardo ad attori internazionali come gli Stati. È il caso, secondo Hobsbawn (1994, p. 648), delle guerre di Bosnia e Somalia, in cui, una volta costituiti certi attori "infrastatali" – tribali, identitari, legati a ideologie come il nazionalismo o a un credo religioso – questi percepivano come indebolito il rapporto di forza con gli Stati, nelle diverse situazioni regionali.

Naturalmente tale nuovo scenario non impedisce affatto che si creino anche istanze di guerra d'altro tipo, di tipo universalistico. Anzi, queste ultime paiono coerenti con le prime, come del resto attestato dal ritorno, perlomeno a partire dalla guerra del Golfo, del concetto di *bellum justum*, "guerra giusta" all'interno di una più ampia giustificazione, di *uno jus ad bellum*, per motivi etici o di ordine e legalità internazionale, da parte di istanze che si proclamano sovrastatali (Walzer 1977; Hardt, Negri 2000). Ne parlavamo sopra, riguardo all'ipotesi di rinascita di una concezione "imperiale". Si potrebbe dire che si tratta quasi di un contrappunto alla narrazione delle guerre etniche¹³.

Tuttavia, più in generale, tali questioni non vanno considerate di pertinenza esclusiva degli studi storici o delle relazioni internazionali. È necessario, ancora una volta, valutare queste dinamiche in termini di trasformazioni di percezione e autopercezione, dunque nei modi di costruzione semiotico-culturale di questi attori.

Questi attori infatti si *producono* attraverso il concatenamento di enunciati e di testi eterogenei; e questa eterogeneità e ibridazione di testi e di enunciati – più in generale di semiotiche eterogenee e ibride – è la caratteristica non solo del nostro mondo attuale ma, a maggior ragione, della forma attuale di guerra. A tale proposito, è chiaro che le cosiddette guerre etniche sono un prodotto di questo genere di concatenamenti. Ciò è avvenuto sia nel caso dell'ex Jugoslavia che dell'Africa: non dobbiamo credere che le recenti guerre etniche in Africa siano prodotto autoctono, di "tribalismi" e scontri fra clan locali; questo sarebbe vero eurocentrismo.

Gorus (in Buttino, Ercolessi, Triulzi 2000, pp. 115-128), nello studiare il caso della guerra tutsi-hutu esplosa soprattutto nel 1994 in Ruanda, sottolinea come questa guerra, culminata con un genocidio, si sia prodotta attraverso una sovrapposizione comprendente una violenza ciclica e strutturale radicata sin dal XIX secolo, tenendo tuttavia conto che le "rappresentazioni e i concetti etnici" si sono, com'è noto, formati in periodo coloniale. Inoltre, questo conflitto etnico è stato usato dalle minoranze più potenti come strumento per evitare la competizione, sin dalla "rivoluzione" del 1959. È dunque il risultato dell'interazione fra due programmi di azione (e di "percezione"): quello tra una violenza strutturale diffusa data da condizioni terribili di vita e quello dell'etnico di derivazione coloniale, manipolati, in questa interazione, dalle élite.

Il meccanismo sembra essere lo stesso della ex Jugoslavia: attribuire a un vicino "esterno" le cause della propria sfortuna. Ed è un caso che nel mondo in fase di globalizzazione e interconnessione tali guerre si siano presentate quasi nello stesso momento? Quello che però pare più rilevante nello studio di questi conflitti etnici è che essi possono anche sfruttare come materiale di base la tradizione di guerre di lignaggio o di violenza strutturale, ma la manipolazione avviene sempre su una sorta di terzo livello: il piano etnico. Tuttavia questo "etnico" non ha niente a che fare con un qualcosa di "originario" o tradizionale, dal

punto di vista culturale; anzi spesso esso è prodotto dalla crisi di strutture di lignaggio o *chieftainship* locali e tradizionali; anche in questi casi si produce una sorta di “nazionalizzazione dell’etnico”, una sua invenzione e generalizzazione, che serve poi a ristrutturare violenza e sentimenti (ib.).

Autori che si occupano delle recenti guerre “etniche” sottolineano, con preoccupazione, la paradossale universalità di questo modello di guerra: universalità dovuta evidentemente alle stesse forme di costruzione culturale e semiotica del conflitto, seppure a partire da materie culturali diverse. Quasi sempre il ruolo dei media è fondamentale, ma non tanto o non solo per diffondere l’odio: piuttosto, nel contribuire a catalizzare e a far emergere nuove figure attoriali ibride, nuovi attori politici autonomi, in grado di catturare parti della tradizione, di rimescolarle in modo assolutamente eterogeneo e infine di attivare forme di violenza come modo di comunicare queste nuove identità ibride (pp. 59-74). La violenza, in questo contesto, diviene un modo praticabile di produrre altrimenti: di costruire e formare gruppi e reti di interessi. Più in generale e proprio in questo senso, la violenza va considerata una sorta di mezzo d’espressione, diciamo così, di istanze come quelle del “fare gruppo”, del mantenere il controllo sui “propri”; in un ambiente che, chiaramente, deve già condividere questo tipo di linguaggio. Ai fini del nostro discorso, infatti, pare essere non tanto pertinente rilevare che la diffusione e il contagio di questi modelli di guerra e di violenza risiede nel medium globale del colonialismo, quanto piuttosto il problema delle forme della violenza. D’altro canto è necessario ricordare che una conquista territoriale, come quella di tipo coloniale, si effettua sempre in termini di etno-strategia:

si effettua dunque all’interno dello spazio di un’economia-mondo, nel senso di Braudel, attraverso itinerari di conquista o “itinerari imperiali”. (...) Il conquistatore ha per oggetto la conquista di popoli, non di territori. Deve agire in funzione di una ra-

zionalità che può essere definita come “etnostrategica”, fatta di conoscenza reale delle tensioni e delle strutture sociali proprie ai diversi popoli e delle inimicizie storiche che formano le loro relazioni e i loro rapporti di vicinato, in vista di una manipolazione globale dei conquistati (Joxe 1991, p. 337).

E Said (1993, p. 299) aggiunge, citando da *I dannati della terra* di Fanon:

A questo punto entra in scena la violenza, una “forza che ripulisca tutto”, che metta direttamente il colonizzatore contro il colonizzato: “La violenza del regime coloniale e la controviolenza del colonizzato si equilibrano e si corrispondono in una omogeneità reciproca straordinaria (...). Il lavoro del colono è di rendere impossibili persino i sogni di libertà del colonizzato. Il lavoro del colonizzato è di escogitare tutte le eventuali combinazioni per annientare il colono. Sul piano razionale, il manicheismo del colono produce un manicheismo del colonizzato. Alla teoria dell’‘indigeno male assoluto’ corrisponde la teoria del ‘colono male assoluto’”.

Tale reciprocità dello schema violenza/controviolenza sembra essere il maggiore lascito del colonialismo; si tratta, anche in questo caso, di un vero e proprio schema narrativo di azione che, una volta attivato, agisce nel tempo come rappresentazione efficace.

La questione che si pone, più in generale, è quella di considerare il rapporto fra analisi delle azioni collettive, semiotica e studio dei conflitti, e di sottolineare ancora una volta l’importanza dell’attività di *framing* nell’azione e nella percezione dell’azione. Percezione da considerarsi anche e soprattutto costruita a partire da enunciati e concatenamenti che comprendono, al loro interno, schematizzazioni di tipo passionale in grado di costituirsi in configurazioni narrative e discorsive che reggono queste stesse azioni.

Soprattutto nel caso della percezione di un evento che non ci vede direttamente coinvolti, tale attività percettiva si estende anche a “quello che sarebbe potuto accadere” o “potrebbe accadere”. Si tratta, come si diceva, di configurazioni

di enunciati “misti”, ibridi, che concernono sia la percezione temporale, sia un “immaginario modale” (come affermavano Greimas, Fontanille 1991), sia, appunto, quegli elementi di tipo affettivo-passionali, che stanno sotto al “temere” o allo “sperare” che qualcosa possa o non possa accadere.

L'elaborazione del rischio: a partire dalla guerra fredda

Prendiamo un altro esempio, facendo un salto all'indietro e tornando all'universo di “senso della guerra fredda”, per tentare di chiarire quanto si stava dicendo sopra, in relazione al cambiamento di percezione della stessa guerra. Beck, nel suo testo sulla “seconda modernità” (1986), riporta un caso di rappresentazione della guerra nucleare: si tratta di un testo di indicazioni, un manuale d'uso, una nota ufficiale del governo federale tedesco del 1959, involontariamente e drammaticamente ridicolo, come altri esempi simili¹⁴:

Un lampo di luce fortemente abbagliante è il primo segno della detonazione di un ordigno esplosivo nucleare. Il suo effetto termico è causa di ustioni. Quindi (...) coprire immediatamente le parti delicate del corpo come gli occhi, il viso, il collo e le mani! Saltare immediatamente in una fossa o in una cavità!

In automobile, piegarsi subito sotto la linea del parabrezza, fermare la vettura, buttarsi sul pavimento del veicolo, e curvarsi per proteggere faccia e mani!

Se possibile, cercare rifugio sotto un tavolo robusto, una scrivania, un banco di lavoro, un letto o dietro altri mobili!

In cantina hai maggiore possibilità di sopravvivenza che nei piani alti. Non è detto che crollino tutte le cantine!

Se vengono impiegate armi di tipo atomico, batteriologico o chimico (ABC) mettere subito la maschera di protezione!

Se non disponi di una maschera di protezione non respirare profondamente, proteggi le vie respiratorie tenendo un fazzoletto possibilmente bagnato su bocca e naso.

Ricorda di pulirti, decontaminarti, disinfettarti e disintossicarti in base alle necessità!

Evita il panico e le azioni precipitose senza cervello, ma agisci!

Come sottolinea Beck – facendo riferimento alle considerazioni di Gunther Anders – è sicuramente vero che, da

un lato, la catastrofe apocalittica venga “edulcorata per risultare sopportabile per il singolo”, e venga in certo modo sottovalutata l’assolutezza della “catastrofe atomica” (che Anders considera caratterizzata dalla “fine della comparabilità”): è l’idea di arma definitiva. Tuttavia, crediamo che proprio qui vi sia come una beffa – si veda anche, a questo proposito, il capitolo dedicato alla strategia, con il pensiero dei teorici della “Bomba” – della storia e della storia della guerra: ogni arma assoluta è relativa; persino l’arma che potrebbe mettere fine al mondo e alla razza umana. E paradossalmente sta in ciò, ci pare, anche l’idea interessante – peraltro non portata fino in fondo – e, al tempo stesso, lo scacco delle teorie del rischio a orientamento sistemico. Ogni orizzonte di senso (di una data cultura, di una data società) può essere spinto sempre un “po’ più avanti”; si tratta sempre – per dirla con Kuhn – di una faccenda di paradigmi: potremmo dire, di comprensione del rischio normale e di lotta sul confine del paradigma. Come già avevamo visto con Boltanski, anche l’attività di *framing* – sia a livello di micro (un litigio) che di macro-eventi (una manifestazione di piazza o, appunto, lo scoppio di una guerra) – è essa stessa oggetto di negoziazione e di lotta. E talvolta, anche lo stesso paradigma di riferimento può diventare oggetto di disputa.

Nel caso in questione, cioè quello del modo di percepire l’evento “bomba atomica”, l’incommensurabilità e l’assolutezza non stanno nell’arma in sé, bensì nell’orizzonte di significato che essa contribuisce a produrre. In tale senso, come dicevamo nel primo capitolo, anche la distruzione di un villaggio nell’antica Grecia durante le guerre del Peloponneso, come riportato da Vernant, è un evento assoluto: ovviamente per gli abitanti di quel villaggio, e forse per chi osserva l’evento. Tuttavia la questione non sta tanto, come sostiene Beck, nel fatto che i “rischi vengano sottovalutati” (ci sembrerebbe davvero una deduzione poco degna di nota) ma nel fatto che c’è, comunque, la possibilità di “comunicare sui rischi” (come invece sostiene Luhmann); ovvero di semiotizzarli all’interno della nostra cultura, con tutto

un lavoro (come direbbe Lotman) di confine; attraverso i due processi, visti più volte sempre con Lotman, di autorappresentazione e accelerazione (cfr. ancora in cap. 2).

Riguardo all'esempio che abbiamo visto sopra, possiamo dire che, dal punto di vista semiotico, s'impone in esso un "fare", anzi un "dover fare", di tipo prescrittivo, in uno stile manualistico, simile a una qualunque indicazione antincendio; tanto sicuro e sdrammatizzante ("come se si trattasse di qualcosa di ordinario") da essere, appunto, ridicolo, con un effetto d'indifferenza per l'enormità del possibile evento; ma in realtà si afferma: "attenzione, sta accadendo proprio l'impossibile!". Viene da pensare che sia proprio questo il modo, in realtà, di "aver presente la catastrofe" seppur in maniera involontaria. Esso, però, è accompagnato dalla descrizione di un "lampo come segno dell'apocalisse", in questo testo, improvvisa, inaspettata. Fino all'indicazione finale dell'"agire con intelligenza, in ogni caso".

Qui, non si tratta solo di "banalità del male", ma di vera e propria negoziazione del rischio (sua "argomentazione" attraverso il linguaggio per dirla con Ducrot): anche di quello assoluto. E, come afferma Joxe, ancora una volta "un'arma non esiste al di fuori del contesto sociologico del combattimento" (1991, p. 258) e – aggiungiamo noi – dal contesto semiotico. Quindi si ha un bel pensare che l'arma nucleare avesse, attraverso un'iniezione di paura, sancito l'impossibilità della guerra. Tutta una semiotica, come avevamo visto sopra, ha lavorato per cinquant'anni nel tentare di rendere possibile l'impossibile, di pensare l'impensabile; forse di praticare l'impraticabile, come sottolinea un classico del pensiero sulla guerra fredda (Kahn 1962), o come risulta dagli studi, assai diffusi, che abbiamo potuto vedere, della NATO e statunitensi sulle "strategie per terminare una guerra nucleare". Per inciso, sottolinea lo stesso Joxe, da sempre i tecnici hanno lavorato per rendere "utilizzabile" l'arma nucleare (fino al caso, da Baudrillard definito patafisico, della bomba al neutrone fra la fine anni Settanta primi Ottanta, che distrugge gli uomini per mantenere intatte le cose; o a certi tipi di esplosivi convenzionali provati da-

gli americani durante la guerra del Golfo, talmente potenti da avere effetti equivalenti a un'arma nucleare tattica).

Un altro esempio, a questo proposito, citato da Delmas (1995, p. 35), in perfetto stile dottor Stranamore:

Come disse il generale Welsch, direttore della pianificazione nucleare nel 1965: "Tutte queste storie di fall-out e di nuvole radioattive, sono panzane. Se una nuvola passa sul vostro giardino, non dovete fare altro che lavare la verdura. Tutti questi burocrati e questi hippies non hanno alcuna idea di cosa sia la sopravvivenza".

Ora, è qui che si crea una sorta di corto-circuito. Luhmann, in uno dei pochi luoghi in cui parla di guerra (1992, p. 94), sostiene questa idea: colui che cerca di sfuggire a una profezia, proprio così facendo la realizza. Idea che potrebbe far pensare più alle divinazioni o alle profezie di una società antica che alle nostre società ipertecnologiche: è il paradigma di Edipo. Ed esso non coincide esattamente con il concetto di profezia autorealizzantesi (quest'ultima prevede che io affermi che qualcosa accadrà, e questo, per il fatto che l'ho affermato, accade davvero). Qui si tratta di una sorta di autorealizzazione negativa: un cercare d'impedire qualcosa realizza questo qualcosa. Comunque, potremmo anche considerarlo una variante, all'interno di una generalizzazione, di quei processi – visti nei capitoli precedenti riguardo alla teoria dell'azione – di *backward causation*, o di forme diverse di profezie autorealizzate; o, infine, di un tipo piuttosto particolare di autoinganno (cfr. a proposito di autoinganni e *wishful thinking*: Elster 1985b; Davidson 1980). A ogni modo, si avrebbe una scala, che andrebbe dal tentare di fare qualcosa per evitare qualcos'altro sino all'indurre questo qualcos'altro.

Ma allora, non potremmo forse pensare che il "repentino" ritorno della guerra sia, in qualche modo, dato dalla sua sterilizzazione attraverso il lungo periodo della dissuasione nucleare? Ipotesi forse troppo semplice e, al tempo stesso, irrealistica? Ci saremmo trovati di fronte a questo

paradosso dell'ammonimento, e noi non possiamo liberarci da esso: più controllo, più anticipazione dei rischi, equivarrebbe a sottoporci al rischio di catastrofi senza preavviso. Rappresentare il rischio, anche nella forma assoluta, significherebbe, alla lettera secondo Luhmann, renderlo presente, certo in un'altra forma: non più l'apocalisse ma le guerre diffuse. E qui potrebbero aprirsi questioni concernenti una continuità o discontinuità di passaggio storico da una forma di guerra a un'altra. Forse tale idea risulta essere più interessante e meno irrealistica se posta non solo sul piano della semplice azione indotta da un'azione precedente e delle aspettative di azione, ma anche su un piano sia temporale che passionale: secondo il quale prima temevamo qualcosa e cercavamo d'impedirlo; ora questo timore non è scomparso, ma si sta diffondendo l'idea che le forme della paura e della violenza sono forse, oggi, più tollerabili.

Tale questione, che lasciamo al momento in sospeso, ci porta a riprendere un altro punto. Avevamo cercato sopra di mostrare quali legami sembrano essersi instaurati fra percezione dell'evento-guerra e morale e passioni mediatizzate, e quindi anche fra comunicazione e guerra in TV (ma anche, con le dovute differenze, su altri media: si era ad esempio accennato alla diffusione di notizie via e-mail e sul *web*).

La semiotica cerca di studiare la comunicazione come processo culturale: come una pratica culturale che necessita di essere valutata fra le altre, considerandone le diverse componenti e i differenti ruoli degli attori che vi partecipano. Ricordiamo che secondo Greimas e Courtés (1979, pp. 68-69) la comunicazione sarebbe da concepire come un *fare comunicativo* parallelo a un più ampio *fare produttivo* del senso, proprio per evitare l'idea meccanicista di trasmissione; da concepirsi, dal punto di vista narrativo, come circolazione e trasferimento di oggetti di valore o come legame – appunto, interrelazione – fra soggetti. Spesso però, sottolineano gli autori, si ritrovano all'interno delle diverse culture istanze superiori (non solo nella religione e nel sacro ma anche, ad esempio, nel diritto): vale a dire destinanti che dispensano valori. In questo senso, siamo ancora una volta vi-

cini all'idea lotmaniana di rappresentazione, secondo la quale la rappresentazione che una data cultura fornisce di sé trasforma questa stessa cultura. In altri termini, una cultura nell'osservare se stessa (si diceva nei primi capitoli) produrrebbe un'istanza che in qualche modo sanzionerebbe la società stessa. Tale meccanismo, che è anche di auto-osservazione, potrebbe essere sia conservativo che trasformativo, all'interno di quella data cultura o società.

Ciò segnala, come dicevamo, un punto di contatto fra semiotica e modelli neo-cibernetici, soprattutto autopoietici di sistema, con le loro applicazioni alle scienze sociali, come nel caso del citato Luhmann (cap. I, XI). La questione, spesso scontata, dell'importanza della comunicazione potrebbe acquisire in ricchezza se riferita a questa dimensione dell'auto-rappresentazione di una data cultura (e in particolare, riguardo alla nostra cultura, da cui "stiamo parlando"). E tale questione ci pare divenire ancora più rilevante se riferita alla guerra, in particolare alle attuali forme di guerra.

Infatti, si diceva che un altro luogo comune è quello secondo cui ogni forma di guerra è intrinsecamente legata alla comunicazione, e continuamente si afferma che oggi la guerra è intrinsecamente comunicativa. Tuttavia, se adottiamo una definizione di comunicazione, appunto, non generica – vale a dire non di mera trasmissione di informazioni ma di funzionamento in termini semiotici, di circolazione di valori – dovremmo chiederci, piuttosto, come oggi la nostra cultura definisca questa comunicazione, più in particolare, rispetto ai confini della morte: della messa a morte e della violenza "legittime" (in quanto prerogativa di sistemi statuali); vale a dire della guerra. Come essa definisca oggi la guerra in quanto forma della gestione violenta dei conflitti, ivi comprese le forme di comunicazione interne a questi conflitti.

Si tratta, insomma, di chiedersi se e come la guerra abbia cambiato, o stia cambiando, le sue forme, in questa "tarda modernità". Inoltre – ed è qui che rientra in modo specifico la questione dell'auto-rappresentazione di una data cultura e società – si tratta di vedere come il si-

stema militare, questo sistema del “*warfare* tardomoderno”, abbia incluso all’interno delle sue pratiche e delle sue teorie una rappresentazione di questo mondo, questa stessa auto-osservazione e autorappresentazione, che comprende – prevedendole – le tecniche e le pratiche stesse di comunicazione.

Clausewitz rovesciato

Ogni volta che un conflitto ha inizio la questione più dibattuta, da parte di giornalisti ed esperti, è quella del ruolo della comunicazione in tempo di guerra. Crediamo sia tuttavia altrettanto importante sottolineare l’aspetto opposto: la guerra nel tempo della comunicazione. Quali mutazioni sono in atto nelle forme del confronto armato, tenendo anche conto di quanto abbiamo cercato di mostrare nel corso del lavoro, relativamente a un’idea non evoluzionista – o meglio non lineare, anche se dotata di forme di continuità e di lunga durata – di queste forme di guerra, con sviluppi fatti di continue andate e ritorno e salti attraverso la storia.

È ovvio che l’utilizzo dei media non può non essere importante per la guerra moderna (o che l’avvento di Internet e della posta elettronica non può non fornire alla guerra forme nuove): tuttavia il problema è, come si diceva, il loro uso come arma. Riprendendo, aggiornandolo, il classico aforisma clausewitziano, si tratterebbe di concepire la guerra come proseguimento della comunicazione con altri mezzi: cioè, letteralmente, con altri “media”.

Tuttavia, possiamo ipotizzare – anche a partire dalla filosofia (si pensi a Foucault, cui abbiamo fatto riferimento nei capitoli precedenti, riguardo a una definizione di guerra intesa anche come “lente per scrutare la storia”) e dagli studi di strategia – che la concezione clausewitziana si sia come invertita. Sarebbe la politica, oggi, a diventare la continuazione delle varie forme di conflitto. Afferma a questo proposito Foucault (1990, pp. 27-28):

Si avrebbe dunque, di fronte a una prima ipotesi secondo la quale la meccanica del potere è essenzialmente repressiva, una seconda ipotesi che consiste nel dire che il potere è guerra, la guerra continuata con altri mezzi. Quest'ipotesi – nel sostenere che la guerra è la politica continuata con altri mezzi – rovescia così l'affermazione di Clausewitz.

Il rovesciamento della tesi di Clausewitz vuol dire tre cose.

In primo luogo, vuol dire che i rapporti di potere quali funzionano in una società come la nostra s'innestano essenzialmente su un rapporto di forze stabilito in un determinato momento, storicamente precisabile, dalla guerra. E se è vero che il potere politico arresta la guerra, fa regnare o tenta di far regnare una pace nella società civile, non è per sospendere gli effetti della guerra o per neutralizzare lo squilibrio che s'è manifestato nella battaglia finale. Il potere politico, in quest'ipotesi, ha infatti il ruolo d'iscrivere perpetuamente, attraverso una specie di guerra silenziosa, il rapporto di forze nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri. Sarebbe dunque questo il primo senso da dare al capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz. Definire la politica come guerra continuata con altri mezzi significa credere che la politica è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra.

In secondo luogo il capovolgimento della frase di Clausewitz vuol dire anche che, all'interno della pace civile ovvero in un sistema politico, le lotte politiche, gli scontri a proposito del potere, col potere, per il potere, le modificazioni dei rapporti di forza (con i relativi consolidamenti e rafforzamenti delle parti), non dovrebbero essere interpretati che come la continuazione della guerra. Andrebbero cioè decifrati come episodi, frammentazioni, spostamenti della guerra stessa (...).

In terzo luogo il capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz vorrebbe dire che la decisione definitiva non può venire se non dalla guerra, cioè da una prova di forza in cui, alla fine, solo le armi dovranno essere i giudici. L'ultima battaglia sarebbe la fine della politica (...).

Fermiamoci a commentare questo passo di Foucault, per certi versi profetico, tenuto conto del fatto che esso precede di parecchi anni l'irruzione delle "neo-guerre", parlando poco dopo anche di "guerra infinita". In apparenza esso sem-

bra affermare un ruolo centrale della guerra nella politica; quindi, in qualche modo, pur sottolineando il capovolgimento dell'aforisma clausewitziano, esso ribadirebbe l'importanza, la priorità del conflitto, anche dentro la politica. Tuttavia, Foucault sottolinea altri due elementi che saranno, come vedremo, fondamentali in connessione proprio con la forma delle nuove guerre: se si tratta di "centralità del conflitto" in politica, questa non riguarda certo la forma tradizionale della politica (quella del compromesso, della mediazione e dei partiti, quale la conosciamo oggi), ma sembra piuttosto concernere, da un lato, la dispersione e la disseminazione (la "frammentazione") della guerra in tutti i gangli della nostra "società-mondo", creandosi così una continua reversibilità fra politica e guerra, nella guerra che diviene politica; d'altro lato, tale priorità della guerra si pone in stretta relazione con ciò che possiamo definire come suo inserimento – in quanto mezzo, e al tempo stesso evento oramai ordinario – all'interno dei sistemi tecno-sociali, grazie alla sua relativizzazione: alla sua trasformazione in qualcosa di contingente e, per questo, sempre possibile. Inoltre, aggiunge Foucault, a ben pensare, è proprio questa posizione rovesciata a essere precedente storicamente allo stesso Clausewitz; che, in modo apparentemente paradossale, renderà possibile il pensiero della guerra come continuazione della politica.

Dalle manovre mediatiche alla logistica semiotica

Le implicazioni di tale cambiamento sembrano essere sia pratiche che teoriche: sia riguardanti le nuove forme di guerra e di comunicazione che la teoria del conflitto. Per questo, una riflessione sulla guerra ci può forse aiutare a ripensare anche la comunicazione politica. Si diceva sopra che troppo spesso si è ancora abituati a pensare alla comunicazione come influenza (nonostante decenni di studi massmediologici), e ai media come entità onnipotenti. Ci sembra invece che, ad esempio, proprio la guerra del Kosovo – ma, successivamente, ciò pare valere, anche per

quanto riguarda l'Afghanistan e l'Iraq – abbia mostrato una grande debolezza e incertezza mediatica, oltre che politica. A ogni modo, quella che sta cambiando è la figura stessa della comunicazione: in tempo di guerra e, di conseguenza, nella pace successiva allo stato di guerra; dunque, nel modo stesso di osservare la comunicazione.

Bisogna, a questo proposito, considerare il piano in cui l'automanipolazione e l'autorappresentazione si manifestano in tutta la loro efficacia: si tratta del livello macro, quello che è stato definito, nel primo capitolo, della produzione delle visioni e delle dottrine di guerra. Oggi tale produzione sembra far parte delle pratiche stesse del *warfare*: ecco quindi che lo studio delle politiche internazionali, della diplomazia e della comunicazione, sono sempre più strettamente interrelati, tanto che si può concepire una dimensione macrostrategica globale (all'interno della quale potranno poi essere sempre scomposti, da un punto di vista analitico, i diversi elementi e i diversi livelli). La guerra diventa da fatto sociale totale fatto della società-mondo.

Nuove narrazioni politico-belliche

In questo senso, per inciso, diventa difficile continuare a sostenere l'idea di "fine delle grandi narrazioni", come recitava lo slogan postmoderno; le grandi narrazioni, oggi, scacciate dalla porta, rientrano dalla finestra: prendono il nome "RMA" (Rivoluzione degli affari militari, nuovo credo nordamericano, tutto concentrato sulla pianificazione logistica di conoscenza, informazione e comunicazione); si chiamano scontro di civiltà, era dei mercati globali. E infine, *enduring freedom* e guerra globale permanente. Esse sono poi accompagnate da tutta una serie di contronarrazioni o di narrazioni alternative: pensiero unico, impero, antiglobalizzazione, popolo di Seattle (poi no global ecc.) e di antisoggetti che producono e lottano all'interno di queste contronarrazioni.

A ogni modo, per rimanere sulla questione della guerra, dicevamo che secondo questa nuova concezione tali macro-narrazioni si collegano direttamente, e fanno parte integrata, delle condotte di guerra concrete. D'altra parte, quest'idea di narrazioni e di rappresentazioni in grado di orientare la visione della realtà – in particolare nella politica internazionale, a livello di grandi visioni dell'ordine e del disordine fra gli Stati – avrebbe, a sua volta, una lunga storia. Ad esempio, secondo Koselleck (1979, pp. 18-19):

mentre si indebolivano le attese della fine, il Sacro Romano Impero veniva a perdere, a differenza di ciò che era successo in passato, la sua funzione escatologica. Al più tardi con la pace di Westfalia, fu evidente che la tutela della pace era diventata compito del sistema degli Stati europei. Qui, sul piano del pensiero storico, Bodin fu un pioniere, come lo fu nel campo della filosofia del diritto, fondando il concetto di sovranità. Separando nettamente l'una dall'altra la storia sacra, la storia umana e la storia naturale, Bodin modificò la questione del tempo finale in un problema di calcolo astronomico e matematico. La fine del mondo divenne un dato del cosmo, l'escatologia fu confinata nell'ambito di una storia naturale appositamente studiata per accoglierla. In accordo con la tradizione cabalistica, Bodin riteneva altamente verosimile che questo mondo finisse solo dopo un ciclo di 50.000 anni. In questo modo anche al Sacro Romano Impero di nazione germanica veniva sottratta ogni funzione nell'ambito della storia sacra. (...) Tutelare la pace era compito dello Stato, non la missione di un Impero.

Ecco che ritroviamo così il formarsi, il momento di origine, di quella grande narrazione chiamata poi "ordine westfaliano", dentro alla quale si sarebbe elaborato – ad esempio a partire da Grozio – lo stesso diritto internazionale: narrazione funzionante sino a oggi, secondo gli studiosi di guerra e delle relazioni internazionali (cfr., ad esempio, Jean 1996). Ed è proprio per questo motivo che si rende possibile l'invenzione di contro-narrazioni, o di narrazioni che prevedono il crollo, la fine di un tale racconto. Dunque, ancora una volta, è la nostra stessa cultura nel suo sviluppo storico

che pare costituirsi – in particolare riguardo alla guerra, alla politica e al potere – come macchina di produzione di narrazioni e di autorappresentazioni.

Se questo non sembra, in apparenza, né un fatto straordinario né una grande novità, crediamo che, al contrario, esso assuma un interesse e un'importanza notevoli, almeno per due ordini di motivi. Da un lato, alla luce dei processi di occultamento di questo processo – occultamento che non sempre è consapevole, ma è parte della forma stessa della nostra cultura, in particolare con il costituirsi del “moderno” (con i suoi sistemi di rappresentazione). In altre parole, secondo alcune valutazioni (pensiamo a Marin), il processo di costruzione semiotica dei modi di rappresentazione – nella nostra cultura e in particolare nel corso della modernità – si attuerebbe anche e soprattutto a partire da pratiche di nascondimento e, appunto, di occultamento di questi stessi processi: perché una rappresentazione sia credibile o veritiera occorre nascondere, per così dire, la mano, l'autore. In secondo luogo, per l'intrinseco legame, lo ribadiamo ancora una volta, con la guerra e la politica.

Ci troviamo così a toccare una questione assai ampia e importante; questione che è stata a lungo dibattuta dagli storici della cultura – fino a investire il problema della rappresentazione artistica – così come dagli studiosi di teoria politica, e che non è qui possibile approfondire¹⁵. Ricordiamo soltanto che lo Stato moderno si costituisce prima di tutto, come afferma anche Koselleck, nelle sue stesse pratiche, proprio a partire dagli *arcana imperii*, dai segreti di Stato in quanto forma di una rappresentazione che, nel suo statuto, è dichiaratamente fatta di occultamento (di differenti forme e pratiche di occultamento, che si declinano nei diversi modi del far credere e della manipolazione), sino a divenire, da astuzie, vere e proprie pianificazioni tattico-strategiche, in stretto legame con le pratiche belliche (cfr. anche, a questo proposito, Dewerepe 1994)¹⁶.

Tuttavia – successivamente e più in generale – nella nostra cultura è lo stesso “potere delle immagini”, per dirla con Marin, e delle immagini del potere a essere costituito in quanto

rappresentazione, ma soprattutto in quanto occultamento dello statuto stesso di questa rappresentazione, al di là cioè del “segreto”. Riprenderemo tale questione nelle conclusioni, soprattutto riguardo a un’ipotesi sulla possibile trasformazione dello statuto della rappresentazione. Per ora c’interessa sottolineare ancora una volta il fatto che, all’interno di questa storia culturale della rappresentazione, non si tratta di contrapporre, ovviamente, “realtà” a “rappresentazione”, ma di ribadire lo statuto di diritto, diremmo “legale” e “giuridico” della rappresentazione: della sua efficacia; in specifico, qui, della rappresentazione della guerra e del potere. Ma soprattutto, riguardo al nostro problema, si tratta di valutare lo statuto del rapporto – semiotico – fra produzione dell’evento e produzione della sua rappresentazione; delle variazioni storico-culturali di questo statuto; e di rivalutare il concetto di rappresentazione come problema semiotico. Lo ripetiamo ancora una volta, un evento è prodotto culturalmente e semioticamente: è costituito; la sua rappresentazione (sia essa artistica, che, oggi, mediatica) lo è altrettanto. Bisogna valutare i rapporti e le interferenze variabili (talvolta non volute, talvolta pianificate) fra queste due semiotiche. E sottolineiamo anche che se la nostra cultura ha da sempre discusso (e in certi periodi considerato come problematico, seppur nelle diverse variazioni storiche) tale rapporto, è necessario valutarlo, proprio in relazione alla questione (per noi semiotica) degli eventi storici: del rapporto fra statuto (semiotico) “della finzione” – oggi ambito sempre più difficile da definire e oggetto di vere dispute – e “statuto (semiotico) dell’evento” (cfr. Doležel 1998, Ginzburg, 1998)¹⁷.

A ogni modo, tornando ancora ai giorni nostri, proviamo a fornire qualche altro esempio e a fare alcune considerazioni, proprio riguardo a quella che, si diceva, è stata definita dai teorici statunitensi la Rivoluzione degli affari militari (RMA): il nuovo paradigma e la nuova rappresentazione ecumenica elaborata dai militari nordamericani, significativamente durante gli anni Novanta, dopo la guerra del Golfo, nel corso delle guerre iugoslave e fra la Somalia e il Kosovo, durante l’amministrazione Clinton (cfr. Najman

1998, Joxe, 1999). E nella sostanza sembra poi passare nella dottrina Rumsfeld e dell'attuale guerra globale permanente. Tale concezione ha al centro del proprio racconto il fatto che la comunicazione viene considerata strategicamente fondamentale. Questo, di per sé, abbiamo visto non essere un elemento di grande novità. Ciò che è più rilevante è che tale questione venga raccontata come "dottrina strategica". Si tratta dunque di vedere quali siano nello specifico i "protagonisti" di questo racconto. In secondo luogo, è il nesso fra le tecnologie *soft* della gestione, cattura, manipolazione e trattamento dell'informazione e la gestione globale dello scenario della guerra a essere fondamentale.

Innanzitutto, per questa dottrina¹⁸ la comunicazione può essere valutata come avente al tempo stesso diverse funzioni. Essa può essere in primo luogo "ambiente" in cui si muovono gli attori del conflitto, dunque scenario, *frame*, sorta di metanarrazione; in secondo luogo, essa è considerata mezzo, strumento utilizzabile dai diversi antagonisti, dunque una sorta di "aiutante magico" (tecnologico) nella lotta. Ma la comunicazione diviene anche – già se ne accennava sopra – "attore", partecipante della lotta stessa; e infine posta in gioco per la quale lottare, oggetto di valore. Infatti, nelle sue diverse forme, essa appare come protagonista dei conflitti: essa stessa ne trasforma l'andamento; ed è proprio a questo riguardo che si è parlato del cosiddetto "effetto CNN" o "curva CNN".

Un altro punto importante è il seguente. Non vi è, all'interno di questi modelli, soltanto la consapevolezza che la condotta di una guerra venga influenzata da quella sorta di "osservatore partecipante" che è la televisione; o, più in generale, da quell'attore-osservatore onnisciente detto "comunicazione". La novità starebbe soprattutto nel fatto che è una vera e propria "logistica" a entrare nel campo stesso della gestione dei mezzi di comunicazione (così come c'era un "parco mezzi", c'è ora per i militari un "parco media"). Potremmo dire che, dopo una "logistica della percezione", studiata da Paul Virilio – dove le macchine da guerra ora lavorano anche sui sensi e sui modi di percepire e rappresentare, tali da

rendere la gestione delle cose militari simile a una grande regia cinematografica – ci troviamo di fronte allo sviluppo di una logistica semiotico-comunicativa.

Il caso ultimo di tale regia è stato dato, appunto – nel corso dell'ultima guerra – dai giornalisti *embedded*; dalle ore di diretta dai convogli che penetravano in Iraq e durante le scaramucce della presa di Baghdad. Naturalmente non si è trattato di una regia onnisciente e capace di gestire tutte le immagini; ma, nei limiti del possibile, di prevederne colpi e contraccolpi, effetti di diretta e reazioni possibili. Regia preventiva per una guerra che si dichiara preventiva, nel suo stesso dispiegarsi.

Tuttavia, questa serie di considerazioni ed esempi che stiamo qui presentando non è ancora sufficiente a delineare un quadro interpretativo di tipo semiotico, che sia in grado di farci fare un passo ulteriore nella comprensione delle logiche e delle forme attuali della guerra. Cominciamo forse a intravedere qualcosa al di sotto di tale varietà di problemi: pensiamo si tratti, come dicevamo, di qualcosa di più ampio, che investe lo stesso rapporto fra rappresentazione dell'evento e storia. Ma prima di cercare di ridefinire una tale ipotesi procediamo ancora con qualche riflessione, a partire da ulteriori casi.

Vi sono ricerche di studi militari sulla comunicazione, non solo teoriche ma sul campo (ad esempio alcuni studi francesi sulla gestione della comunicazione all'interno della forza SFOR in Bosnia)¹⁹, che sottolineano questo punto: vi è, oggi, un'attenzione enorme alla logistica della comunicazione, vale a dire alle procedure esplicite e rigorosamente progettate e implementate della sua pianificazione: ad esempio, quale livello della gerarchia e dell'organizzazione debba comunicare con l'esterno, quale con i civili, con le ONG e quale con i diversi media; quali flussi di informazioni debbano essere regolati, e in che modo, da un livello organizzativo a un altro. Infine, e proprio per questo motivo, il teatro di operazioni si estende e si diffonde al di là del campo di battaglia, il quale viene oramai attraversato da reti d'informazione di ogni tipo (anche civili e commerciali; cfr. Najman 1998).

Vi è però una questione ancora più generale e di tipo teorico. Essa investe la natura stessa della guerra in quanto forma del confronto armato. Se andiamo a vedere la stessa autopresentazione della NATO, il suo organigramma – ad esempio, sul sito Web ufficiale dell'alleanza (si veda in bibliografia) – emerge una caratteristica particolare. Non ci troviamo più di fronte solo a un'alleanza politico-militare, ma a una grande “agenzia di gestione mezzi”: dove per gestione di mezzi avremo sì, fra gli altri – ma solo fra gli altri – compiti di tipo tradizionale, di tipo militare-strategico (come la gestione dei sensori basati su satelliti, o la gestione integrata di comando e controllo) ma soprattutto compiti, come viene affermato, di *consulting*.

Riflettendo sul rapporto fra guerra e comunicazione, e quindi fra guerra e politica, non soltanto si può rilevare un interesse dei militari per la comunicazione, il quale evidentemente, come si diceva, c'è sempre stato, dalla disseminazione di voci e di notizie più o meno vere, alla raccolta di informazioni, alle manipolazioni e contromanipolazioni, via via sino all'influenza sugli stessi media (la “cyberguerra”, come alcuni affermano, esiste da sempre; cfr. Arquilla, Ronfeldt 1998; Dewerpe 1994) – ma anche l'apparizione di un diverso paradigma bellico: quello che viene definito della *softwar* o “guerra diffusa o morbida”, legata a ciò che gli esperti chiamano oggi *soft power*, ovvero un potere più delle relazioni, della comunicazione e meno dell'imposizione con strumenti di coercizione diretta.

L'involontario humor nero dei militari e degli studiosi di cose belliche è spesso notevole: bisognerebbe chiedere, ad esempio, agli abitanti di Panchevo, sobborgo vicino a Belgrado – centrato dai tipi più diversi e originali di ordigni NATO – cosa significhi guerra morbida. Tuttavia, è proprio il suo carattere intrinseco a renderla *soft*, al di là della pesantezza e della devastazione dei suoi bombardamenti. Si tratta di una guerra i cui campi di battaglia sono disseminati nel tempo e nello spazio, e il cui inizio e fine divengono difficilmente delimitabili; anche dal punto di vista del diritto.

Allora, come descrivere meglio questa nuova forma della guerra? È interessante, in proposito, riprendere quanto affermato dai due studiosi, al tempo stesso impegnati a divulgare questo nuovo paradigma della guerra – in quanto finanziati dalla *Rand Corporation* – John Arquilla e David Ronfeldt riguardo a questa nuova concezione (in cui rientrano le varie declinazioni di cyberguerra, di *infowar*, e di *netwar*): la prossima guerra “la vincerà chi saprà raccontarla meglio”. Ma cosa significa in questo caso raccontare la guerra? Non certo soltanto rappresentarla o fornirne una copertura mediatica sufficiente, ma, secondo questi studiosi, gestire i flussi di segni, i flussi di bombe-segno e di “segni come bombe”; insomma, di tutti i tipi di armi: materiali e immateriali. Ci sembra interessante, relativamente a questo punto, l’affermazione del corrispondente RAI da Belgrado, Ennio Remondino: “queste bombe sono segni, si ammazza per dire”: per significare, oltre che uccidere, in modo sempre più pianificato. Oppure, possiamo affermare, con Cumings (1992, p. 169), a proposito delle immagini dalle telecamere montate sulle ogive – che rappresentarono la grande novità televisiva della guerra del Golfo – che si tratta di “bombe che erano allo stesso tempo immagine, guerra, spettacolo, e pubblicità per il Pentagono”.

In tal senso si potrebbe pensare, per inciso, che la guerra del Golfo non sia stata la prima guerra postmoderna, ma una sorta di guerra di passaggio verso questa nuova forma. Se allora l’impressione era quella di assistere a un grande spettacolo – senza per questo mostrare effettivamente l’azione di guerra, ma tuttavia in grado di coinvolgere la percezione collettiva nel suo insieme, e trasformare la stessa televisione – (cfr. Bentivegna 1993, Cumings 1992, Frasca 1996), l’apoteosi fu poi data dall’intervento in Somalia (allora, l’abbiamo sottolineato sopra, furono i media, in qualche modo, a decidere per i politici e i militari).

È comunque possibile affermare che oggi sia cambiato qualcosa: il modo di rappresentare la guerra, di pensarla, ma anche di praticarla; ed è soprattutto cambiato, si diceva, il modo di costruire nuovi paradigmi teorici di tipo bel-

lico. Non a caso il maggiore sforzo di ripensamento del pensiero bellico (si veda ad esempio AA.VV. 1998b) avviene subito dopo l'esperienza della guerra del Golfo, proprio perché ci si rende conto del nuovo campo di manovra dato dalla comunicazione, tuttavia integrata con i sistemi d'arma e di organizzazione militare.

Se è vero, come afferma Ramonet (1999), che il modello di gestione mediatica utilizzato dalla NATO in questa guerra risale ancora al 1986, e la condotta strategico-mediatica è quella che fu utilizzata per la prima volta nel conflitto delle Falkland-Malvinas, sono in molti a credere che tuttavia una mutazione sia effettivamente avvenuta, e che la concezione della guerra stia radicalmente cambiando, con conseguenze anche riguardo al problema della comunicazione. Tornando all'oggi, dicevamo che ci troviamo di fronte a tipi di armi materiali e tipi di armi "testuali", le quali tuttavia spesso si ibridano e si mescolano fra loro. Si tratta di armi fatte di testi, ma dotate di caratteri assai diversi fra loro: ad esempio, spesso ci troviamo di fronte a "enunciati" compositi: "bomba più immagine", con la rappresentazione del suo effetto attraverso immagini; o "bombardamento più notizia, più commento del portavoce della NATO". Dal lato della comunicazione, in primo luogo, si tratta del fatto che vi sono "apparati di filtraggio" e di traduzione sempre più complessi, facenti parte di questa logistica e pianificazione della comunicazione. Il calcolo dei contro-effetti e delle aspettative si fa sempre più serrato e viene incluso, in modo sistematico, dagli analisti militari, all'interno delle loro pianificazioni e strategie.

Forme del racconto di guerra in TV

Prendiamo, riguardo alla guerra del Kosovo, un altro esempio: il caso Rugova. Ricordiamo rapidamente che il leader kosovaro, dopo la fine delle trattative e l'inizio delle ostilità fu dapprima arrestato, poi trattenuto agli arresti domiciliari dalla polizia di Milošević; infine sparito, e dato per morto, improvvisamente ricomparve in televisione a fianco di

Milošević. In questo caso, si è avuta, da un lato, una vera e al tempo stesso falsa “esecuzione” mediatica del leader kosovaro; e successivamente un’altrettanto vera “resurrezione”, con la sua diffusione come vero e proprio “pacco-bomba mediatico” (laddove autorevoli giornali europei come il «Frankfurter Allgemeine», parlavano di un Rugova drogato, o di un sosia). Insomma, si trattò di una vera e propria manipolazione multipla della figura di Rugova (con la sua degradazione da parte degli albanesi dell’UCK, perché oramai “fantoccio nelle mani dei serbi”, e dagli stessi nordamericani perché moderato). Si è avuta quindi una sorta di trasformazione-degradazione del personaggio Rugova da parte di tutti e quattro gli attori implicati (occidentali, serbi, UCK, media). E infine vi è stato l’intervento dell’Italia, che ha cercato di “ricostruire” Rugova e, in un certo senso, di prenderlo sotto la propria “protezione”, anche televisiva, forse con lo scopo di riaprire un fronte politico, probabilmente anche agendo per conto degli europei. Tuttavia, dobbiamo chiederci chi abbia orchestrato tale manipolazione. La risposta non può essere tutti e nessuno dei diversi attori in campo.

In una logica, si diceva, delle mezze verità e delle vere-false menzogne, in una logica del verosimile, tipica effettivamente di tutte le guerre, ma ora portata alle sue estreme conseguenze (Dewerpe 1994, sottolinea appunto la trasformazione delle pratiche del “far credere” – sino alla cosiddetta “intossicazione informativa” – da forme dell’astuzia a vere e proprie pianificazioni strategiche, soprattutto a partire dalla guerra fredda); d’ora in avanti vi potrà essere solo circolazione, disseminazione d’informazione e continua deformazione del sapere.

Per quanto riguarda invece il ruolo degli attori politici, anche in questo caso si profila un’inversione e una reversibilità strettamente legata a quella, già avvenuta, fra comunicazione e guerra. Infatti, se pensiamo all’altro luogo comune del paradigma bellico tradizionale, quello secondo cui “la guerra è una cosa troppo importante e intelligente per essere lasciata ai militari”, oggi i militari sembrano affermare quasi la stessa cosa, anche se di segno opposto, sulla politica: è

troppo stupida, lasciamola pure fare ai politici. Potrebbe sembrare un'esagerazione; ma proviamo a ricostruire la sequenza dei fatti, sempre all'interno del caso della guerra del Kosovo. Anche al di là della mancanza – sottolineata da tutti i commentatori – di obiettivi politici chiari e precisi di questa guerra del Kosovo, viene da chiedersi quale sia stata la catena, non solo decisionale, ma anche negoziale della guerra. E soprattutto, quale sia stata la presentazione e rappresentazione sui media di tale catena negoziale. Pensiamo in particolare alla stessa conclusione delle ostilità: chi ha parlato per primo, chi è stato illuminato dai media, sul palcoscenico della crisi? In primo luogo, in ordine di apparizione, il generale Jackson, con a fianco il generale serbo e la loro traduttrice in divisa. In secondo luogo, la NATO e Solana ma, prima di tutti, il generale Clark. Ci troviamo quindi di fronte a una NATO che ricopre la figura di “mandante” e di “destinante”, la quale ha cioè sancito e sanzionato l'inizio e la fine della guerra (si tratta sì di un attore politico, ma che ovviamente si raffigura sempre di più, l'abbiamo visto, come un'agenzia tecnico-militare). In terzo luogo, il G8. Anch'esso è divenuto un altro teatro della negoziazione, ma si è trattato piuttosto di una sorta di garante e mediatore di interessi: facendo così sparire l'ultima ombra di ONU, l'ultima componente, anche formale e di facciata, dell'attore-ONU (quella negoziale). Infine, Clinton e i vari capi di Stato, anch'essi gradualmente passati dall'avanscena allo sfondo.

Si potrebbe replicare che, da sempre, gli armistizi sono condotti e firmati dagli uomini in uniforme, anche nella loro rappresentazione visiva e mediatica. Pensiamo ad esempio alla seconda guerra mondiale, con la famosa fotografia della firma, a bordo della nave ammiraglia statunitense, fra i generali giapponesi e il comandante nordamericano. Tuttavia, ciò che cambia in modo decisivo, ancora una volta, è la messa in forma dell'avvenimento, la costruzione della scena. Qui, a parlare di loro stessi e delle trattative, sono direttamente i militari: essi hanno occupato sia il *backstage* che il palcoscenico. Insomma, potremmo dire che, in termini narrativi, i militari da “aiutanti” – e da “agenti”, dele-

gati quindi all'azione concreta sul campo – sono diventati autodestinanti della strategia e della politica. Ecco allora in quale senso è cambiata la forma del confronto armato, con tutti i suoi annessi e connessi mediatizzati: le sue forme di negoziazione, di entrata (con le diverse figure, dall'ultimatum, allo stallo), fino alla fuoriuscita dal conflitto.

Anche in questo caso, allora, non si tratta più della guerra tradizionale, né più della sua semplice rappresentazione. Se la comunicazione, con le sue tecnologie, si è sviluppata con la guerra – come affermano gli studiosi di storia dei media, come Mattelart (cit.) – essa oggi ritorna nell'alveo della guerra stessa, trasformata e deformata dal nuovo paradigma bellico.

Quindi, per riassumere, possiamo pensare che tale nuovo paradigma preveda:

- Attori ibridi. Non molto tempo dopo la fine della guerra, in un intervento a un convegno all'università di Bologna, un generale dell'esercito italiano diceva che persino un fante sarà un guerriero a metà se saprà soltanto tirare bombe a mano e non saprà comunicare. Ovvio? Non più di tanto, poiché, una volta, si parlava di divisione dei compiti, delle funzioni, del lavoro, anche in guerra, o fra il civile e il militare. Oggi ci troviamo sempre di più di fronte a figure miste: tecnici informatici, esperti di comunicazione, esperti di didattica, analisti e studiosi di ecologia e di urbanistica, nonché *hackers*, magari arruolati, com'è stato riportato recentemente dalla stampa statunitense, per violare i conti bancari di Milošević. In questo senso anche l'attore-nemico si trasforma: ci troviamo di fronte alla formulazione di nuovi e inusuali tipi di nemico. Il nemico può essere ora un'entità non statale, può divenire una comunità, un gruppo terrorista, un'entità etnica, un gruppo di mercanti di droga.

- Modelli di guerra compositi. Allora, è la forma stessa dell'obiettivo e della decisione a cambiare: la catena decisionale si trasforma in senso tecnico-funzionale. L'intervento armato diviene così "opzione" possibile fra le altre, rendendosi contingente e "sdrammatizzandosi", rendendosi sempre, in questo modo, disponibile fra un pacchetto di altre opzioni di pari rango; e anche, come si diceva, nel senso di una maggio-

re ibridazione fra il civile e il militare. Ed è la stessa concezione d'intervento che viene a cambiare. Ad esempio, è di poco tempo fa la preoccupazione strategica dei militari brasiliani, che si chiedevano cosa potrà accadere se la comunità internazionale cominciasse a considerare l'Amazzonia, con i suoi alberi e i suoi indigeni yanomami, un patrimonio dell'umanità suscettibile di diritto d'ingerenza umanitaria.

La guerra sembra assumere il carattere definitivo e paradossale della controinsurrezione, ma senza più insorti ideologicamente connotati: un intervento del militare nel civile, ordinario come un intervento di polizia in una qualunque città e tuttavia con attori ibridi, non più chiaramente riconoscibili.

Un altro esempio: alcuni mesi prima della guerra del Kosovo, nella zona di Oakland, città industriale e tradizionalmente nera della *Bay Area* vicino a San Francisco, si sono svolte, con notevoli polemiche da parte di gruppi ambientalisti, esercitazioni di sbarco da parte dei *marines*: evidentemente l'esercito USA – proprio i militari, non la polizia o la Guardia nazionale – prevedono, fra i possibili scenari di guerra, quello di un conflitto domestico, in territorio altamente urbanizzato, ad alto rischio di tumulti etnico-economico-razziali (cfr., in questo senso, alcuni studi recenti proprio sulla riconversione di forze militari tradizionali alle nuove forme “urbanizzate” della guerra, in AA.VV. 1998-99.) Si tratta di una delle prime volte che accade qualcosa del genere. In realtà ciò a cui gli USA pensano è una dottrina strategico-politica “applicata”, ed è quella secondo cui “tutto il mondo è paese”. Ci troviamo quindi di fronte a un caso di quella che potremmo definire non già globalizzazione, termine abusato, ma “localizzazione dei conflitti nel globale”. Per gli USA non c'è più differenza fra politica estera e politica interna (secondo le stesse parole di Bill Clinton, citato in Virilio 1998, p. 20; 1999).

È dunque lo stesso spazio (e tempo) d'intervento a restringersi o a dilatarsi a piacimento dell'attore principale: i Balcani possono equivalere, da un punto di vista di questa semiotica della guerra, a una qualunque periferia, *banlieue* della megalopoli mondiale.

Per quanto riguarda il caso della guerra del Kosovo, essa, apparentemente composta di arcaismi – popolazioni in fuga, massacri, pulizia etnica (concetto e tecnica in realtà assai moderna) – diviene la guerra ibrida per eccellenza, la guerra disseminata e fluida (pur nella sua apparenza *hard*). In essa l'ipertecnologia si è accoppiata al rastrellamento casa per casa, allo stupro o al bombardamento di ponti e strade. Come si diceva sopra, il telefono cellulare usato dagli ufficiali serbi è lo stesso che usiamo nelle nostre città tutti i giorni. E, a proposito di un'idea di guerra ibrida, Najman, nell'articolo citato, si chiedeva, prima della guerra del Kosovo, come il "milenarismo tecnologico" del nuovo modello strategico nordamericano (RMA) si potesse conciliare con forme di guerra, vecchie (agrarie o industriali). Tale nuovo modello di guerra prevede, fra l'altro, il concetto di "zero morti", strettamente correlato a una nuova idea di vittoria e di sconfitta: non più distruzione del nemico, ma sua degradazione (morale e materiale), con l'ideazione, fra l'altro, di armi (dette non letali), pensate apposta per degradare il nemico sia nelle sue capacità operative che, verrebbe da dire, di soggetto. Naturalmente, si potrebbe aggiungere che il concetto di "zero morti" vale solo per gli USA e per l'Europa di fronte alla propria opinione pubblica – come sottolineava anche Eco in un articolo (1999) dove discuteva una possibile definizione di "neo-guerra" – e che di morti ve ne sono stati; e infine, che la condotta della guerra è stata, tutto sommato, di tipo tradizionale, seppure condotta con mezzi altamente tecnologici e violando forse il dogma militare secondo cui una guerra non si vince soltanto con la forza aerea (cfr. Coutau-Bégarie 1999, a proposito di una definizione di "potere aereo").

Tuttavia – dal punto di vista concettuale e, diremmo, semiotico – tale idea di "guerra-zero morti" e di degradazione è stata, in realtà, portata avanti con tenace convinzione. Pensiamo alla definizione delle vittime sempre e comunque considerate come "danni collaterali", quasi a voler neutralizzare lo statuto di "vittime di guerra": non sono più morti, si è trattato di "danni", piccoli errori rispetto alle bombe, divenute esse stesse "soggetti tecnologici" dotati dei più diversi ruoli,

con loro nomi propri e funzioni precise e assai variegata (anche se non troppo intelligenti: alla grafite, termiche, *cluster* ecc. E, d'altra parte, la stessa strategia della NATO è stata totalmente "demolitiva" e di degradazione (delle risorse economiche del nemico, oramai ridotto a un livello di mera sussistenza, ma anche della sua stessa immagine). Dunque, nel caso della guerra del Kosovo, si è trattato di un ulteriore esperimento, in direzione di questo nuovo modello di guerra.

Vediamo di riassumerne, più in generale, i caratteri distintivi, tenendo conto di queste ulteriori questioni. Esso prevederebbe, a partire da quanto afferma una studiosa di storia e antropologia della guerra come Kaldor (1999, pp. 107-128):

- innanzi tutto un'idea di guerra globalizzata, in cui gli obiettivi non sarebbero specificati in modo preciso, dal punto di vista politico-economico, con prevalenza di interventi per motivi "universalistici" (come quelli, all'inizio, di tipo umanitario, ma poi di tipo pseudo-valoriale, come libertà, democrazie ecc.)²⁰;

- un modello "privatizzato" delle forze militari, sia attraverso l'uso di forze combattenti private, in senso più tradizionale al servizio di un dato interesse, sia, in particolare, con l'idea di militare come "consulente" e di una guerra "funzionalizzata" come opzione "fra le altre" e con una conseguente relativizzazione della gravità dell'uso della violenza;

- a questo riguardo, i modelli di violenza previsti in queste nuove forme di guerra sono, come già accennato, frutto di schemi ibridi, a partire soprattutto da modelli di tipo insurrezionale e controinsurrezionale, emersi dopo la seconda guerra mondiale.

- quelli che nelle guerre tradizionali risultavano essere gli effetti non desiderati, o non voluti o previsti, sembrano, in queste nuove guerre essere gli obiettivi fondamentali: degradazione, anche morale, degli Stati e della vita civile all'interno di questi, attraverso la demolizione sistematica di tutte le infrastrutture; rifiuto di qualunque vincolo normativo, come le tradizionali dichiarazioni di guerra o il rispetto per il *Jus in bello*, (pensiamo al caso, controverso, alla fine della prima guerra del Golfo, dell'annientamento, attraverso un attacco

di enorme potenza distruttiva “alle spalle” di un’infinita colonna di migliaia di fuggitivi iracheni, oramai disarmati e nemmeno in ritirata, ma in una vera e propria rotta); coinvolgimento pianificato e sistematico della popolazione civile, si pensi all’Iraq e poi, ovviamente alla Bosnia e al Kosovo; forti ritualizzazioni mediatizzate (ultimatum di facciata, negoziati in cui di fatto tutto è già stato deciso ecc.).

Infine la “mobilitazione delle persone e dei loro sentimenti” e delle loro passioni – come si diceva sopra in relazione alla questione della rappresentazione della sofferenza in TV (cfr. Boltanski 1993) – rispetto a una mobilitazione vera e propria in senso tradizionale, la quale sarà invece sempre più limitata a tecnici e professionisti. Secondo Kaldor (1999, p. 125), se le nuove guerre hanno obiettivi politici, tuttavia

il loro scopo è la mobilitazione sulla base dell’identità. La strategia militare per raggiungere questo scopo è la rimozione di popolazione e la destabilizzazione, così da sbarazzarsi di quanti hanno un’identità diversa e da fomentare l’odio e la paura.

Le nuove guerre hanno anche come obiettivo quello della mobilitazione delle emozioni e delle forme di pietà. Più in generale, tornando alla guerra del Kosovo, quello che sembra essere stato rilevante è proprio il carattere ibrido, la presenza di diversi tipi di guerra. Tuttavia, a essere importante è stato soprattutto il calcolo sullo “sguardo”: su quali effetti ci si attende da chi osserva; dunque, la pianificazione “semiotico-logistica”. Oggi, in guerra, tutto è sempre di più fatto – pianificato, calcolato – “a buon intenditore”. Perché si sappia.

La gestione delle notizie di guerra

In questo paragrafo cercheremo di presentare alcune considerazioni a partire da una ricerca che si è occupata di analizzare come la guerra del Kosovo è stata raccontata dalla televisione italiana (Pozzato 2000), in particolare attraverso i programmi di approfondimento, anche tenendo conto degli spunti che abbiamo ricavato sopra riguardo al confronto con il lavoro di Boltanski sulle forme mediatiche della pietà e del-

lo spettacolo del dolore. Anche se questa ricerca fa riferimento in specifico al caso-Kosovo, crediamo che alcuni elementi siano, come si affermava sopra, valide come indicazioni per le forme di guerra post 11 settembre.

Abbiamo già ripetuto molte volte che un dato evento, ad esempio un “fatto sociale totale” come la guerra, è sempre, per come lo percepiamo, una narrazione: vale a dire una sequenza, un prima e un dopo e un racconto di azioni accadute in quell’insieme di significati sovrapposti che è il mondo; in quella specifica porzione di mondo sociale delle relazioni internazionali o interculturali (naturalmente con ricadute ed effetti su altre porzioni di mondo, come ad esempio quella della vita quotidiana delle persone coinvolte nel conflitto).

Una prospettiva semiotica – ma si tratta, l’abbiamo detto, di una posizione oramai condivisa da tutte le scienze sociali, dall’antropologia alla politologia – considera l’esistenza di una data realtà, non a priori, come preconstituita una volta per tutte. Bensì, per riprendere ancora Ricoeur, costituita grazie alla narrazione. Per quanto riguarda la guerra in TV, possiamo pensarla come una sorta di discorso duplice, inteso, appunto, come sostenuto da un concatenarsi di azioni, compiute da attori. Un discorso e una sequenza di azioni politico-militari. In secondo luogo un discorso e racconto mediatico, che narra, e narrando ingloba e trasforma – a un secondo livello – la prima narrazione.

Se prendiamo come valido questo concetto, si tratterà di osservare come le due narrazioni si trasformino e s’influenzino vicendevolmente; senza naturalmente pensare che il racconto mediatico sia una sorta di specchio degli eventi politico-militari. In questo senso, abbiamo visto che, a partire da Boltanski (1993), si può pensare al rapporto fra media e azioni come a uno spazio di mediazione enunciazione, in cui possono avvenire varie forme di contratto e in cui possono così attuarsi anche diversi tipi d’incertezza sullo statuto dei media. Si tratta anche di un nodo metodologico e teorico assai importante. Infatti, è necessario valutare in primo luogo il racconto mediatico; e successivamente

te considerare il “racconto” delle azioni politico-militari, tenendo però conto che esso è in buona parte sempre raccontato attraverso il discorso dei media (anche riguardo alle notizie di guerra, cfr. Calabrese, Volli 1995).

Sappiamo che ogni discorso raccontato – ogni testo, verbale e non – è costituito da diversi livelli di senso stratificati, sovrapposti gli uni sugli altri. Diventa quindi necessario adottare, da un lato, uno sguardo sia politologico che semiotico, in grado di ricostruire i due racconti. Dall’altro, però, lo stesso approccio semiotico sembra essere in grado di fornire strumenti capaci di scomporre per livelli un dato discorso, fino al suo scheletro narrativo.

Un testo, nella sua globalità, si compone di vari livelli e di vari nuclei di discorso (di tipo diverso come appelli, forme di convocazione, citazioni dirette o indirette, commenti ecc.). Ed è allora vero che anche quello che possiamo definire “racconto politico-militare”, seppure riportato in modo indiretto e mediato, o più o meno manipolato, ricompare, e assume un suo ruolo, all’interno dello stesso discorso mediatico. Compito dell’analista è innanzi tutto quello di far riemergere questo discorso e di vedere le forme in cui esso è stato trasformato, attraverso il racconto dei media; e di cogliere le interazioni e le interferenze con le strutture di discorso dei media. Ciò, naturalmente, non significa che i media non siano mai obiettivi, o che non riportino correttamente i discorsi degli attori presenti sulla scena politica (nel nostro caso internazionale); o, ancora, che questo racconto politico-militare non manipoli esso stesso i media che, in qualche modo, lo ospitano. Significa piuttosto che, ancora una volta, ogni discorso va concepito, chiaramente, come frutto di diverse voci e di diverse fonti. Ovviamente, vi sono poi discorsi che lavorano in malafede o in buona fede fraintendono, ma ciò esula da quanto c’interessa qui.

È vero che la questione, posta in tali termini, si presenta ancora in modo piuttosto generico (ogni discorso è frutto di mediazione fra diverse voci). Tuttavia questo punto, del rapporto fra racconto politico-militare e racconto mediatico, è cruciale innanzi tutto perché ha a che fare sia con

problemi di etica, di deontologia dei media e del mezzo televisivo (“io giornalista, in guerra, cosa posso e cosa debbo raccontare?”), che di funzionamento specifico della comunicazione in tempo di guerra. Infatti, se pensiamo ai media e alla televisione non più come a meri “specchi (più o meno deformanti) della realtà” (pp. 75-78), dobbiamo allora comprendere come si producano traduzioni e influenze reciproche fra questi due racconti.

Dobbiamo anche chiederci cosa possono fare gli operatori della comunicazione (giornalisti, direttori di testate) a fronte della produzione di notizie e messaggi da parte di attori politico-militari che prendono parte al conflitto. Sappiamo che oggi la comunicazione è strategicamente considerata dai militari un’arma: essa richiede una sua logistica e una sua pianificazione. Dunque, una notizia che esce, ad esempio, da un *briefing* o da un comunicato della NATO – ma anche dalle strutture preposte all’informazione e alla comunicazione di una qualunque cancelleria europea o del Dipartimento di Stato degli USA – è, e a maggior ragione in tempo di guerra, virtualmente frutto di una campagna di pianificazione strategica della comunicazione.

Niente di strano in tutto ciò, si dirà. Oggi chiunque si muova sulla scena pubblica o su un mercato pianifica, oltre le azioni “pratiche”, anche la comunicazione. Tanto più che oggi, come sappiamo, la pianificazione strategica della comunicazione si spinge fino a cercare di prevedere gli effetti di manipolazione e “auto manipolazione” prodotti, ad esempio, dai media di un dato paese sui decisori politici e militari di quello stesso paese, oltre che sulla propria opinione pubblica. È altrettanto evidente però che la guerra cambia, come si diceva, lo statuto stesso della realtà in cui viviamo: lo statuto della sua verità, oltre ad andare a toccare valori fondamentali come vita o morte.

Dunque la prima questione è quella dei “filtri”: quali strumenti di tipo comunicativo (quindi testuale e semiotico) potrebbero essere utilizzati per gestire un magma di informazioni sempre comunque suscettibili di essere sistematicamente manipolate e contro-manipolate (attraverso

smentite, contro-repliche, contro-informazioni, disseminazione di voci e contro voci²¹ ecc.). Naturalmente questi filtri testuali potranno consistere:

- nel modo di costruzione, dunque di enunciazione, di quel dato programma: ad esempio il tenere un atteggiamento critico e di continua e incrociata verifica delle fonti o nell'allestimento di una data agenda e di una data scaletta delle notizie (chiaramente anche in riferimento all'uso delle immagini);

- facendo attenzione agli effetti di lettura, di reciproco condizionamento a cascata di una notizia sull'altra; a questi si legano gli effetti di tematizzazione o gli archi-temi: la tendenza cioè a trovare, in modo spesso artificioso, coerenze di significato che attraversano TG o speciali, e ciò non solo per quanto riguarda una sola edizione di un dato notiziario ma, a volte, per interi periodi (Eco 1997; Marrone 1999, pp. 107-111);

- negli effetti di focalizzazione e di sfocatura, ossia nel marcare o meno certi elementi o certi tratti di una data informazione, di una data notizia, anche attraverso un dato modo di messa in prospettiva di queste notizie, secondo un punto di vista o secondo un altro;

- negli effetti di metacomunicazione (vale a dire l'esprimere giudizi su quanto si sta dicendo e raccontando, sottolineando ad esempio il "con beneficio d'inventario");

- negli effetti di "pedale emotivo": vale a dire nell'enfatizzare o meno certe notizie, calcando o non calcando troppo sui tratti di tipo passionale o emozionale, sia con discorsi "appassionati", che con discorsi "delle e sulle passioni"²²;

- infine un ultimo, ma forse ancora più fondamentale, filtro è dato dalla capacità critica e valutativa globale, potremmo dire di tipo cognitivo, su quello che le fonti (politico-militari) stanno raccontando del loro stesso agire. Non si tratta tanto, in questo caso, del vaglio della verosimiglianza e attendibilità (sempre, come si è detto, relativa in tempo di guerra) delle singole informazioni, delle loro conferme e fonti, quanto della capacità – e del fiuto – nel cogliere il

tentativo di far raccontare ciò che altri vogliono: che vengano imposte logiche degli eventi preconfezionate.

Una trappola mediatica

Un esempio su tutti consiste in una trappola (se così si può dire) messa in atto dai comandi e dai pianificatori della comunicazione NATO nei primi giorni della guerra in Kosovo: la chiameremo “l’invenzione delle fasi”. Soprattutto nei primi giorni del conflitto (successivamente, in particolare con l’inizio dei “danni collaterali”, si è poi alzato il livello di vaglio critico da parte di stampa, TG e programmi di approfondimento) è stata data voce, in maniera acritica, al “gioco delle fasi”. La NATO attraverso i suoi *briefing* – in particolare nel corso di un incontro più importante con i giornalisti a un paio di giorni dall’inizio della guerra, con la partecipazione anche del segretario Solana – ha cominciato a far circolare sistematicamente la notizia che la guerra stava procedendo per fasi, arrivando poi, in un dato momento, ad annunciare l’inizio di una fase due ecc. Ciò, naturalmente, creava la sensazione che *a*) la guerra progredisse in modo strettamente pianificato e *b*) che la NATO avesse tutto sotto controllo e tutto procedesse per il meglio.

Ovvio che un intervento del genere venisse pianificato; altrettanto ovvio che fosse negli obiettivi della NATO di comunicare (e far parlare i media) di questa pianificazione e di “far dire” che la NATO possedeva una vera strategia. Meno ovvio il fatto che il vaglio, il filtro critico dei media si fosse abbassato (un po’, anche se in modo decisamente meno accentuato, com’era avvenuto ai tempi della guerra del Golfo); che i media – televisivi in particolare –, perlomeno in questo primo periodo di guerra, si fossero fatti guidare dalla pianificazione politico-militare della comunicazione; e che soprattutto non si fossero almeno domandati dove erano finite le fasi dopo la prima settimana di guerra. Visionando i TG e i programmi “speciali”, specialmente del primo periodo di guerra, vi è una forte sensazione di “gui-

da” di questo tipo; tanto più accentuata, retrospettivamente appunto, dalla constatazione della progressiva scomparsa dalle notizie della questione delle fasi.

Del resto, una successiva conferma ci è venuta anche dall’analisi politico-strategica del conflitto: Arielli e Scotto nel loro testo sulla guerra del Kosovo (1999, p. 147) parlavano di “retorica delle fasi”. Questo è un caso tipico in cui la pianificazione strategica è stata accompagnata da “ingolfamento” mediatico (cfr. Heisbourg 1997, pp. 16-19); o, come afferma Dewerpe, d’“intossicazione” informativa²³. E questo ci pare un elemento che, in forma più generale e ampia, si è ripetuto anche con le guerre di Afghanistan e dell’Iraq.

La sostanziale novità, con l’Iraq, è stata data dalla forte discesa in campo di un “terzo attore”, quella nuova “superpotenza” che è l’opinione pubblica, e in particolare la scena delle manifestazioni contro la guerra del febbraio 2003. Certo questa sfera pubblica rappresenta una specie di contronarrazione, dicevamo: una sorta d’insorgenza contro il diritto assoluto, proclamato dai Grandi, di fare la guerra. Si potrebbe replicare che tale potenza del movimento contro la guerra non è riuscita a impedire la guerra, che si è attivata in modo così potente perché s’innestava sicuramente su una base già sensibile, di movimento, più ampia (movimento antiglobalizzazione). E che, certamente, la previsione, che avevamo incontrato ai tempi della guerra fredda (nel capitolo dedicato alle strategie) – secondo la quale una guerra totale sarebbe stata fermata da manifestazioni che avrebbero circondato le cancellerie – non si è del tutto verificata. Fatto sta che una cosa è accaduta, anche rispetto alla guerra del Kosovo, e forse anche grazie a essa: la trasformazione collettiva del modo di percepire la guerra. Possiamo stare certi che d’ora in avanti, e per un po’, le guerre saranno accompagnate da forti movimenti di critica sociale. Non passeranno come se niente fosse. Crediamo che ciò sia, ancora una volta, imputabile a quel gioco di narrazioni e contronarrazioni, di cui più volte abbiamo parlato. Semplificando: “la guerra oramai è pianificata come racconto. Dunque cominciamo a non crederci tanto; e noi vogliamo sentirci raccontare qualcos’altro”.

Tornando alla questione dell'intossicazione informativa durante la guerra del Kosovo, si potrebbe dire che non si è trattato di niente di grave: non di una falsa notizia, né di vittime innocenti tenute nascoste. Tuttavia, importante è proprio la questione del "racconto del conflitto": della descrizione – e quindi anche della giustificazione – della sua logica; al di là, lo ripetiamo, di motivazioni ideologiche, morali o politiche di tipo generale, concernenti l'opportunità o la giustezza del conflitto. Invece qui il problema è anche politico, ma in un senso specifico: chi controlla o, perlomeno, è in grado di osservare criticamente le azioni dei decisori? Si parla, evidentemente, di "controllo mediatico": di essere cioè in grado di fornire all'opinione pubblica gli strumenti per poter valutare l'azione dei politici e dei militari.

Venendo anche al problema dei "filtri", dei controlli – in generale della gestione delle notizie in tempo di guerra –, si potrebbe ancora replicare che essi equivalgono, perlomeno in parte, a parametri testuali più generali e, dunque, a regole tutto sommato valide sempre e comunque per la comunicazione televisiva. Crediamo che invece, al contrario, i parametri elencati possiedano una specificità propria a quel grande evento che è la guerra: in particolare si tratta della peculiarità connessa alla comunicazione in tempo di conflitto e di crisi, dotata com'è di suoi caratteri peculiari – che riprenderemo sotto – come la sistematica "verosimiglianza", la sua possibilità altrettanto sistematica di divenire "amo" per i media, la sua capacità di "disseminarsi" attraverso voci e notizie non confermate, e infine di "saturare" i media stessi, come del resto anche la letteratura sull'argomento sottolinea (si veda in nota).

Tutto ciò ci fa dire che se i filtri di cui abbiamo sopra parlato corrispondono anche a componenti testuali ordinarie – e a regole d'uso che, tutto sommato, dovrebbero essere correnti per gli operatori della comunicazione – tuttavia, in situazioni di "racconto di guerra" e di crisi, essi andrebbero messi in grado di operare in modo più continuo e più stretto: costituendo così quel "meta-controllo" (o auto-controllo) sistematico e incrociato su quanto detto dai media stessi.

A partire da un ricerca. Il paradosso dei “programmi speciali” in tempo di guerra

Secondo la nostra ipotesi, i programmi speciali fungerebbero – oltre che ovviamente da portatori di conoscenza, nell’approfondimento delle notizie – da vero e proprio collante di un dato palinsesto informativo. E per questo giocherebbero il ruolo di garanti etici, quindi in termini modali di un *do ver fare* per *do ver essere*, oltre che di un “sapere”. Riprendendo sotto la questione di come la guerra sia stata raccontata dalla TV, in particolare dai programmi speciali, cerchiamo ora di andare a ricostruire i differenti stili di questi programmi.

Queste differenze fra reti e fra programmi – oltre che fra i diversi sotto-conflitti che via via si sono presentati, e sono stati raccontati nel corso di questa grande narrazione bellica (si veda in Pozzato 2000) – consistono proprio nel diverso modo di costruire e gestire il racconto di guerra. Potremmo dire che ogni testata, in realtà, si costruisce il suo proprio racconto – spesso in modo assai dissimile da quello dell’altra – dovendo anche tradurre e inserire, all’interno di quel macro-racconto, anche altri racconti (articolati e manifestati poi in diversi discorsi): ad esempio, quello dei politici o, appunto, dei militari con i loro *briefing*, o quello delle diverse agenzie di stampa e di immagini. In più, naturalmente, ogni testata, e dunque ogni edizione di TG o di speciali, deve fare i conti con una coerenza di rete e di palinsesto. Cerchiamo allora di vedere quali regole abbiano seguito i programmi di approfondimento, tenuto conto di questo loro statuto anche di meta-comunicazione e di meta-informazione.

Inoltre, è pure necessario sottolineare come vi siano diversi sotto-generi di questi programmi. Possiamo comunque affermare che ci troviamo di fronte a sotto-generi di quel genere più ampio, che può essere definito come “parola in TV” (cfr. Pezzini 1999). Vi è però da rilevare un carattere apparentemente contraddittorio di tali programmi: essi appartengono sì al genere della “parola in TV”, della rappresentazione della parola verbale in televisione, nelle sue più diverse manifestazioni (dal monologo, al dialogo, fino

alla discussione e alla vera disputa, passando per il vero e proprio spettacolo delle parole in TV, il talk show). Tuttavia, quasi tutti questi programmi possiedono un carattere altamente sincretico, nel senso di un forte uso delle immagini e dunque di una pluralità di linguaggi sovrapposti, di diverse sostanze e mezzi espressivi. In essi le parole e le immagini spesso si mescolano per ottenere molteplici effetti, che possono essere, di caso in caso, di tentativo di sottolineatura (con lo scopo ad esempio di marcare un coinvolgimento emotivo), o, al contrario, di mero sostegno didascalico alle parole (talvolta con tratti di tipo descrittivo; o altre volte con un tono piuttosto retorico).

Vogliamo comunque evidenziare una caratteristica generale: sembrano essere confermate le considerazioni fatte da Pezzini sulla “grammatica dei talk show”. La TV è sempre più parlata e, tranne che per alcune eccezioni, anche per il racconto della guerra le immagini aggiungono sì suggestione, emotività, intensità ai temi trattati, ma, molto spesso, sono solo orpelli, aiuti, sottolineature o commenti al discorso verbale. Tuttavia, per i programmi di approfondimento – e ciò vale in parte anche per i TG – questo carattere sincretico, di sovrapposizione di diversi linguaggi, è, come si diceva, prevalente: si tratta di scoprire le regole che guidano il gioco. Si tratta cioè di tentare di mostrare le componenti che guidano la sintassi generale di questa narrazione della guerra, sia essa fatta di immagini, che di parole. La gestione di immagini e parole è tenuta insieme da una regia – intesa qui, ovviamente, non in senso strettamente televisivo, ma come un enunciatore del programma –, la quale può coincidere o meno con il conduttore, può essere rappresentata o incarnata in esso: un’“entità”, un’istanza-guida che tiene, per così dire, le fila del discorso.

Tale questione dell’enunciazione di un programma si correla a un altro problema fondamentale per i programmi “speciali”. Le trasmissioni di approfondimento sembrano possedere un doppio statuto: quello, ovviamente, di andare “al di là” delle notizie, oltre la mera informazione; e quello di fare da collante al palinsesto informativo di rete.

Insomma, le trasmissioni di approfondimento paiono giocare un doppio ruolo semiotico e di comunicazione: osservano, se così si può dire, le notizie e i TG che le raccontano, in quanto le sanzionano, le manipolano a un secondo grado (vale a dire che esprimono giudizi, anche se spesso impliciti; raccontano da un altro punto di vista le notizie, le ricompongono, “scavano”, dunque cercano di esplicitare questioni ecc.). Inoltre, proprio compiendo queste operazioni “su” le notizie, e soprattutto sui temi e i casi trattati dalle testate informative, la procedura tipica di enunciazione di questi programmi consiste nel legare fra loro, contribuendo a omogeneizzare e a ridistribuire un sapere.

In questo senso, gli “speciali” contribuiscono a costruire e a fornire una data coerenza a quella rete o a quel palinsesto informativo. Che poi tale coerenza sia ben costruita o, al contrario, sia contraddittoria o confusionaria, resta da vedere. In ogni caso, con questa loro funzione “meta” – approfondire vuol dire perlomeno compiere un’operazione pragmatica e cognitiva di secondo livello – le trasmissioni di approfondimento lavorano su quelle che la semiotica chiama isotopie (vale a dire dati insieme di coerenze e ridondanze di significato); non solo all’interno dei programmi, ma a livello di rete e di palinsesto.

Ad esempio, trasmettere in quattro puntate in prima serata – come ha fatto Raitre – il documentario di Channel Four *Iugoslavia. Morte di una nazione* significa, da un lato, in qualche modo scommettere sui propri telespettatori, sulla propria audience – sul suo interesse ecc., sulla sua “passione per l’informazione” – accentuando anche uno stile e un’identità di rete (Raitre è la rete “colta” e “di approfondimento per eccellenza”, e anche di fronte all’evento-guerra non si ferma alla superficie, ma vuole scandagliare in modo critico ciò che avviene). D’altro lato, tutto ciò non può non produrre un cambiamento di lettura delle informazioni, da parte dello spettatore. Questo spettatore non potrà più, ovviamente, seguire il racconto delle notizie della guerra come le avrebbe seguite prima; ma soprattutto – ed è questo a essere rilevante dal punto di vista semiotico – sa che quanto ha sentito e visto

è stato “detto” dalla rete che possiede un certo tipo di TG. Ora, si potrebbe replicare che lo spettatore-tipo concreto non è quello che ha sott’occhio tutto il palinsesto; o che non ha potuto prendere visione, come il ricercatore, di decine di ore di programmi. La questione riguarda, evidentemente, anche la valutazione complessiva su come la Rai, o la TV in generale, abbia informato e raccontato degli eventi bellici.

La risposta sta nel sottolineare l’importanza di uno sguardo complessivo, che tenga conto sì del senso comune condiviso, del fatto che le persone (anche quelle interessate e coinvolte dagli avvenimenti) normalmente guardino la TV, magari passando da un canale all’altro, costruendosi il proprio palinsesto – anche informativo – personale. Si tratta tuttavia di rendere conto anche di una sorta di range di variazione possibile: queste o queste altre sono le variabili possibili, le componenti del mix comunicazionale di una data rete o di una data trasmissione; vi può essere un minimo o un massimo di percezione o di attenzione, tuttavia sempre all’interno di un campo di variazione di tali componenti.

Un altro esempio. Il giornalista Mentana, nei suoi TG, cercava continuamente di riportare le informazioni, i temi o le notizie di un dato servizio, all’interno di una narrazione più generale che egli stesso tentava d’imbastire e di tenere unita (con tutte le implicazioni e i problemi che ciò può comportare; si veda la parte della ricerca dedicata ai TG, in Pozzato 2000): questo, naturalmente, non viene percepito in modo esplicito dallo “spettatore comune” (ma lo sarà dall’analista, o da uno spettatore più disincantato o critico). Tuttavia, la differenza verrà colta a livello di sensazione, di modo di raccontare; anche come modo di essere coinvolti emotivamente dalle notizie, rispetto al diverso effetto provocato dallo stile di un altro conduttore o di un’altra testata giornalistica. Si tratta di un’evidenza, che serve tuttavia a sottolineare una questione importante, al di là del problema generale della differenza di sguardo fra analista e fruitore dei media: quella del legame che si viene a produrre fra le diverse trasmissioni all’interno di un dato palinsesto informativo, proprio in relazione con la narrazione dell’evento-guerra.

L'ipotesi, dunque, è che i programmi di approfondimento abbiano nel bene e nel male funzionato, all'interno del "racconto di guerra", da collante e da richiamo, anche all'identità di rete. Si tratta di un effetto solo apparentemente paradossale: questi programmi a volte non possiedono forti "confini" testuali (al di là dei segnali d'identificazione come sigle o presentazioni), nel senso che rimandano spesso ai TG o, talvolta, ad altre trasmissioni speciali; o viceversa, capita che siano i TG ad annunciare o a rimandare agli speciali; o, in modo implicito, è lo stesso spettatore che, nel seguire le informazioni, ricostruisce una coerenza di temi e di significati. Tuttavia è anche per questo che tali programmi fungono da collante: connettendosi, rimandando e richiamando altri momenti del palinsesto. Più in generale, l'"identità" dei programmi televisivi d'informazione, come dice bene Marrone (1999), è un effetto: effetto di procedimenti semiotici di costruzione testuale. In particolare, l'identità di rete o di testata sarebbe l'effetto, sul piano del contenuto, di un certo tipo di componenti che sul piano dell'espressione andrebbero a costituire lo stile di una data testata telegiornalistica, e quindi anche di una rete.

Dunque, questi testi possono essere di taglia più meno grande: da una singola trasmissione sino a un intero palinsesto; o a porzioni testuali, in particolare nei casi in cui i confini dei diversi testi siano volutamente sfumati (è questo che, seppur con modalità diverse, si è manifestato molto spesso all'interno del corpus preso in esame di fronte a un evento come la guerra). Si può andare dal caso, piuttosto comune, in cui il TG "chiede la parola" nel corso di un programma di approfondimento (accentuando così la percezione di drammaticità, dell'incalzare degli avvenimenti), a quando, viceversa, è il programma di approfondimento a chiedere la "collaborazione" del TG per essere aggiornato. O ancora, a casi in cui si creano collaborazioni fra diversi programmi, sia all'interno di una rete (*Pinocchio* con *TG2 Dossier* ai tempi del Kosovo) che fra reti diverse o addirittura concorrenti (*Vespa* con *Maurizio Costanzo Show*, giustificato per la verità, in questo caso, da un elemento già pre-

sente anche in passato all'interno di iniziative del genere, quello della raccolta di fondi di solidarietà).

A ogni modo ciò che vogliamo sottolineare è la variabilità della componente "confine testuale".

Ci pare che proprio i programmi di approfondimento – dotati come sono, ovviamente, di strutture tipiche della "TV delle parole" (Pezzini 1999) – siano per loro natura predisposti a scomporsi, articolarsi e ricomporsi in diverse sequenze di porzioni testuali, magari appartenenti a diversi generi di discorso televisivo, accentuando la loro capacità di essere contenitori a "statuto semiotico variabile", "componibili" e "ricomponibili" in parti funzionalmente diverse: dal talk show, al documentario, al dibattito, al dialogo ecc. Pensiamo, ancora una volta, a *Pinocchio* – che proprio nel frangente della guerra del Kosovo ha accentuato tali caratteri di programma "a statuto variabile" –, ma anche agli importanti ed efficaci programmi di approfondimento di Raitre – come l'inserimento del già citato documentario della BBC all'interno di un macro-programma (concernente "la storia in prima serata"), il quale conteneva al suo interno anche un dibattito –, o ai vari speciali *Porte chiuse* (ad esempio la puntata che aveva, con la stessa logica, inglobato al suo interno il documentario sui disastri provocati dai proiettili all'uranio impoverito).

Come si vede, non si tratta tanto di programmi-contenitore ma di programmi che hanno inscatolato l'uno dentro l'altro diversi "contratti di lettura" (p. 43); ovverosia, "accordi semiotici" fra enunciatore ed enunciatario; fra l'istanza produttrice di quel testo che è un programma e l'istanza che lo recepisce: diciamo così, il "posto" destinato ai diversi tipi di pubblico (Pozzato 1995). Le due cose naturalmente non si escludono, poiché riguardano due piani diversi del linguaggio televisivo: il livello dell'espressione e quello del contenuto (tenendo conto che la teoria e l'analisi semiotica considerano qualunque tipo di linguaggio come composto di questi due piani).

Per programmi-contenitore intendiamo una particolare organizzazione del piano dell'espressione – vale a dire di programmi i cui confini sono costruiti per essere percepiti

come contenenti al loro interno momenti riconoscibili come diversi, per stile, per modo di affrontare dati temi piuttosto che altri, per certe loro caratteristiche narrative –, mentre per “contratti di lettura” consideriamo una data costruzione del piano del contenuto, che concerne proprio le diverse strutture narrative e di organizzazione del discorso (definite, ad esempio, come “il dibattito”, “l’intervista” ecc.). Dunque, entrambe possono essere o non essere presenti in un programma dato. In particolare, per quanto riguarda questi diversi tipi di contratti, essi vengono di momento in momento attivati, a seconda che si abbia un dibattito, un dialogo, una polemica, o la presentazione di un documentario o di un filmato.

Abbiamo quindi evidenziato tre macro-caratteri, due dei quali paiono distinguere i programmi di approfondimento da altri programmi d’informazione, come ad esempio i TG: spiccata sincreticità (questa, si potrebbe dire, presente in parte anche nei TG – pur se spesso, come vedremo, con caratteristiche diverse); variabilità di confini testuali; variabilità di statuto. Questi macro-caratteri consentono differenti ricomposizioni di genere e diversi concatenamenti con altri programmi a livello palinestuale e, a volte, come abbiamo visto, anche tra differenti reti. Tali caratteri sono naturalmente generali, valgono cioè per questo tipo di programmi al di là del caso specifico dell’informazione in tempo di guerra. Si tratta ancora una volta di vedere se e come tali caratteri generali vengano deformati e trasformati nel corso del conflitto.

Sembrano emergere, con l’informazione “in tempo di guerra”, alcune differenze rispetto al regime ordinario di comunicazione tipico dell’*infotainment*, le cui caratteristiche sono state poste in evidenza da Marrone (1999).

La specificità del racconto di guerra

Ma che ne è del rapporto specifico con l’evento bellico e in particolare con la guerra del Kosovo, e anche a partire da essa? C’è una questione che è propria a tale evento e che

concerne i modi di fare informazione e di approfondire tematiche e questioni che sono l'oggetto di tale informazione? Crediamo di sì e pensiamo che essa riguardi soprattutto un problema di statuto di verità. Crediamo anche che tale trasformazione o variabilità di ciò che viene definito come "vero", si riverberi e influisca anche su tutti gli altri piani del discorso: essa non è rilevante soltanto sul piano del sapere e del far sapere. Quindi, non solo sul piano dell'organizzazione, possiamo dire, cognitiva (a livello di organizzazione del "discorso del sapere", cioè di messa in campo dei diversi punti di vista, delle diverse sottolineature ed enfasi, per esempio di date notizie piuttosto che di altre); non solo a livello più generale di organizzazione di questo sapere anche in senso narrativo e modale (il racconto di ciò che accade, e di ciò che potrebbe o dovrebbe accadere); ma, questo diverso statuto della verità si riflette anche a livello del "sentire", delle emozioni e degli effetti che esse provocano nella percezione degli eventi stessi. Io posso aspettarmi" o "temere" o "sperare" che qualcosa accada o non accada proprio grazie a un'organizzazione passionale che, in quanto telespettatore, mi predispone a questo.

Sappiamo, anche attraverso gli studi semiotici, che la verità – comunicata, espressa comunque sempre attraverso un dato testo, un dato discorso e mai data di per sé – è frutto di dispute, di discussioni: è anch'essa il prodotto "di un testo". Essa si produce, viene confermata e resa credibile, smentita o, ancora, accettata attraverso procedure semiotico-testuali; le quali, fra le altre cose, sono di tipo "polemico": veri e propri conflitti su valori, verità e affermazioni. Una data verità viene proposta, scomposta nelle sue parti, discussa, analizzata ecc. Oppure imposta in modo perentorio, o ritenuta vera di per sé. Della guerra sappiamo – è uno dei luoghi comuni più consunti – che "la sua prima vittima è la verità".

Nello specifico possiamo allora vedere come l'applicazione di tale banalità sia assai puntuale: la lotta viene compiuta a colpi di *briefing* e di smentite, di manipolazioni e contro-manipolazioni, di cui spesso i giornalisti e i media sono portatori più o meno consapevoli (e talvolta, forse, per

colpevole leggerezza). Anzi, se da sempre la guerra si basa anche sulla manipolazione e sulla propaganda di notizie atte a contribuire alla demoralizzazione dell'avversario, lo statuto della guerra moderna (se ne discuteva sopra) è sistematicamente comunicazionale e semiotico.

Come è noto, soprattutto a partire dalla prima guerra del Golfo, fu sottolineata l'importanza di fenomeni quali il cosiddetto "effetto CNN", vale a dire l'effetto di percezione attraverso i media e, dunque, di attenzione degli sviluppi di un conflitto da parte dell'opinione pubblica dei paesi coinvolti. Inoltre, sempre di più i militari si dotano di strutture per la pianificazione delle strategie comunicative e per i rapporti con i media. Un esempio tipico fu, appunto, quello delle strategie d'"ingombro" e di "saturazione mediatica" portate avanti dai pianificatori dell'alleanza occidentale, sempre durante la prima guerra del Golfo (cfr. Heisbourg 1997); e prima ancora, il modello di comunicazione e di "relazioni pubbliche" per la gestione informativa del conflitto fu ideato ai tempi della guerra per le Falkland-Malvinas (cfr. Ramonet 1999). Tutto ciò assume un rilievo particolare se andiamo a vedere come i media, in particolare la TV italiana e nello specifico i programmi di approfondimento, si sono comportati di fronte a questo nuovo evento bellico.

In semiotica la verità possiede una struttura e uno statuto di tipo modale: qualcosa è vero se sono portato ad aderire a tale sapere; cioè se, oltre a conoscerlo, io lo credo vero. Tuttavia, abbiamo visto che la logica della comunicazione di guerra è quella non del vero, ma del "verosimile": delle voci e dei "si dice"; e i militari, con i loro briefing e le loro immagini (spesso da videogame, poi con l'Iraq da battaglia, ripresa dai giornalisti *embedded*, e ritrasmessa infinite volte) devono fornire, per mestiere, un racconto – coerente, credibile ed efficace – di ciò che accade. Tale racconto è comunque sempre narrato dal loro punto di vista, qualunque esso sia, al di là di qualunque giustificazione politica o morale di quella guerra. Se la comunicazione oggi è sistematicamente e totalmente considerata dai militari come un'arma, diventa allora inutile – dal punto di vista mediatico – farsi illusioni su quale dei due

contendenti di un conflitto sia più “veritiero” (al di là dei motivi giusti o giustificabili che hanno spinto a un intervento, e della oggettiva differenza che esiste fra un regime dittatoriale e una democrazia).

Il paradosso della comunicazione mediatica nel tempo di guerra sta in questo: si tratta di raccontare, di comunicare qualcosa e di “far credere vero” quel qualcosa, sapendo che alla sua base non c’è una logica di veridicità ma di verosimile (“si ritiene che...”).

In specifico, il ruolo dei programmi di approfondimento in tempo di guerra è dunque doppiamente paradossale: essi hanno il compito di cercare di scavare (di trovare quindi una qualche verità) all’interno di un sapere che già in partenza appartiene alla logica non del vero, ma del verosimile: del “tutto può smentire tutto”. Dunque si tratta, per un programma di approfondimento, di cercare di smontare i meccanismi – anche semiotici e mediatici – di costruzione delle verità: vere e false al tempo stesso.

Mezze verità, false bugie, “vere” falsità: pensiamo a come spesso, purtroppo – e soprattutto nei primi giorni della guerra in Kosovo – siano state riportate, senza troppo vaglio critico, le dichiarazioni e le notizie provenienti dai briefing NATO; senza nulla togliere, naturalmente, alle ancor più propagandistiche dichiarazioni delle fonti ufficiali – e dittatoriali – serbe. Pensiamo ancora al caso delle diverse “fasi del conflitto pilotate” dai militari. Sono assai comuni le situazioni mediatiche che si basano su forme passionali quali “l’attesa” (cfr. Marro-ne 1999, pp. 177-230, sul caso del ricovero del papa) e in generale su di un evento (piccolo o grande) fatto proprio dai media nelle sue forme rituali e temporali (cfr. Dayan, Katz 1992). Tuttavia, come già è stato in parte rilevato all’interno dell’analisi dei telegiornali “in tempo di guerra” (cfr. Pozzato 2000), vi è qualcosa nel racconto di questa guerra del Kosovo e nel fenomeno-guerra in generale che sfugge alle logiche mediatiche ordinarie dell’intensificazione emotiva di un’attesa per un dato evento (dal caso, oramai preistorico, di Vermicino, sino appunto al ricovero del papa), così come a quelle dei *media events*. Possiamo ritenere che questo “qualcosa” sia le-

gato allo statuto semiotico della guerra stessa, in quanto, come si è detto, evento-limite del sociale; e al costituirsi del discorso di guerra in quanto rimodellante la verità e la percezione della realtà degli eventi stessi. È il caso delle fasi temporali ed emotive del conflitto in grado, se “accettate” dai media, di gestirne in qualche modo le agende e, dunque, di far raccontare la stessa storia in modi diversi. Naturalmente, non è tutto così facilmente sotto controllo: ad esempio, è probabile che l’“evento-profughi” – con l’arrivo “mediatizzato” di ondate di disperati che premevano durante i primi giorni della guerra del Kosovo, ai confini con Albania e Macedonia – non fosse stato previsto dai pianificatori NATO, comunque non per portata e gravità; così come la questione dei “danni collaterali”, trattate entrambe con grandi difficoltà (e a volte con cinismo) sia dai comunicatori militari, ma anche, talvolta, dagli stessi media (cfr. ancora Pozzato).

Tuttavia ritroviamo qui un ulteriore paradosso: la guerra è anche “fatta per la televisione” e la televisione è “fatta per la guerra”. La guerra dal punto di vista temporale ed emotivo – e aspettuale²⁴ – si costituisce come fenomeno di attesa, di creazione d’“ineluttabilità” (a partire da un certo momento, “non può non accadere”): dunque si adatta, per così dire, alla spettacolarità propria della televisione, così come la TV è “adatta” (diremmo quasi in termini di “evoluzione” socio-culturale) alle forme temporali e passionali dell’evento guerra, con la sua capacità di condensare narrazioni di eventi, di concatenare una diversità di discorsi e di linguaggi, di farsi portatrice (e dispensatrice) di stereotipi e di semplificazioni²⁵.

Comunque, ritornando ai programmi presi in esame, se la questione generale è quella della gestione della conoscenza e delle informazioni, con tutti i suoi paradossi, il problema diventa dunque quello di una critica delle fonti in situazioni incerte e di crisi. A tale riguardo è chiaro come, dal punto di vista della costruzione e diffusione dei contenuti, il ruolo dei programmi di approfondimento sia stato determinante; oltre, naturalmente, in relazione al compito di “tenuta generale” e coesione di cui abbiamo parlato sopra. Quello che diventa cruciale per i programmi di approfondimento,

in queste condizioni d'incertezza date da un conflitto in atto, è appunto la questione della continua verifica delle fonti; lavoro che difficilmente potrebbero compiere i TG ma che dovrebbero sistematicamente, continuamente ed esplicitamente, portare avanti gli "speciali": anche per gli altri programmi e per tutto il palinsesto informativo. Insomma, essi dovrebbero farsi osservatori critici nel vaglio delle conoscenze e delle informazioni, mai come durante un conflitto.

A partire da quanto detto, tenendo conto delle analisi che sono state compiute sui programmi (cfr. in Pozzato 2000), possiamo formulare alcune ipotesi sui "tipi" di spettatore modello dei programmi speciali, in particolare per quanto concerne il periodo di guerra. Naturalmente, le caratteristiche di questi tipi, così come emergono dai tratti dei diversi programmi, contribuiscono alla costituzione della stessa identità di rete globale. Non che vi sia una rigida corrispondenza fra identità di rete e tipi di pubblico²⁶ ma, dal punto di vista dell'analisi semiotica, una data trasmissione, un dato TG o programma di approfondimento propongono, come si è detto, un certo tipo di "contratto" di enunciazione (o, come capita per i programmi di approfondimento, una serie di "contratti" incastonati l'uno nell'altro o disposti in sequenza relativamente ai diversi momenti di un programma).

Tali contratti, ovvero proposte di "lettura" di quella data trasmissione, prevedono al loro interno un "enunciatorio", vale a dire il "profilo" di un lettore (o spettatore) tipo (cfr. Pozzato 1995; Marrone 1998). Possiamo dunque ipotizzare tre figure-tipo di spettatore, per quanto riguarda i programmi di approfondimento. Naturalmente dobbiamo chiederci, ancora una volta, se figure del genere siano valide al di là della comunicazione televisiva "in tempo di guerra".

Vi sono componenti che possiedono un valore più generale (ad esempio, ovviamente, un dato modo di concepire il telespettatore, o un dato stile di confezionamento della notizia). Tuttavia la nostra ipotesi è che vi sia un carattere "specifico" della comunicazione mediatica in tempo di guerra: essa viene deformata nel corso degli eventi, dall'interazione con essi. E viene deformata e trasformata

in modo specifico in relazione all'evento bellico. Questo modo di vedere non intende tuttavia dare adito a un determinismo sociologico o a un referenzialismo banale: non si vuole cioè affermare che la "famosa realtà" causi e determini il modo di comunicare e di raccontare gli eventi; al contrario si tratta di due "narrazioni" costruite: due racconti che interagiscono e si modellano l'uno a partire dall'altro. Vogliamo ribadire questo punto, perché ci pare assai importante e fonte di possibili fraintendimenti. Si tratta di due racconti sovrapponibili e composti al loro interno da vari livelli, che a loro volta interagiscono fra loro (dall'azione politico-militare, al suo modo di essere comunicata e mostrata, fino ai modi di raccontare a un secondo livello, da parte dei media, questa comunicazione). Naturalmente la forza e la capacità di gestione manipolativa potrebbero collocarsi più sul versante politico-militare, ma come abbiamo visto, questo non è sempre detto.

Questi programmi, per definizione, non dovrebbero essere quasi mai all'inseguimento "dell'ultima notizia". Il loro ruolo non è quello dell'"informare", ma dell'"interpretare" e del "giudicare" (anche se, come vedremo dall'analisi, si ha continua commistione di generi e, con l'abbassarsi dei confini testuali, continua "irruzione" dei notiziari). Ecco dunque l'ipotesi di tre figure-tipo di spettatore modello, tenendo conto che tali figure non sono mai date comunque allo stato puro, rappresentando tendenze suscettibili di mescolanze reciproche. Naturalmente questa tipologia è stata compiuta a partire dalle caratteristiche che via via emergevano dallo studio dei diversi programmi di approfondimento.

Ciò che è interessante è vedere come, all'interno dei vari programmi, vengano "previsti" tali tipi di spettatore. Ad esempio, sembra che Biagi (cfr. in Pozzato 2000 nella parte dedicata ai "programmi speciali") costruisca in maniera forte il proprio interlocutore-spettatore: vi si rivolge, anche in senso propriamente visivo – con uno sguardo da interazione "faccia a faccia" – convocando la sua opinione, attraverso il commento alle notizie e alle brevi interviste che pun-

teggiano il suo programma; tuttavia, il suo tono è “amareggiato”, non richiede un coinvolgimento emotivo forte, ad esempio, indignato. Ecco allora un caso di costruzione o “previsione” di un certo tipo di telespettatore. È anche vero che le forme di convocazione o del “fare appello” al telespettatore – alla sua buona o cattiva coscienza, o alla sua competenza o, ancora, alla sua emotività – possono essere più o meno implicite, o più o meno stereotipate.

A ogni modo, quelle che seguono non sono figure poste a priori, ma ipotesi di “enunciatari-tipo”, vale a dire di “tipi” di telespettatori coerenti con le diverse reti, i diversi palinsesti informativi, tratteggiati a partire dalla osservazione degli stili di confezionamento e di conduzione dei programmi. Naturalmente, vi sono tratti di queste figure di spettatori-tipo che emergono immediatamente e senza bisogno di analisi approfondite; appunto, nelle forme e nei modi in cui i conduttori si rivolgono al pubblico, ad esempio nel cercare di essere il più possibile didascalici e informativi o magari appassionati:

a) il cittadino bene informato. Si tratta del tipo di telespettatore (per una definizione semiotica di telespettatore cfr. Marrone 1998, pp. 251-253) che considera l'essere informato, in particolare riguardo a un “grande evento” come la guerra, una sorta di dovere civico; una questione etica, se non morale: *un dover essere*. Riprendendo il termine dalla sociologia di Alfred Schutz, vogliamo sottolineare l'idea di un tipo di telespettatore particolarmente attento all'uso “civile” e responsabilizzante dell'informazione televisiva. Egli segue molti TG e buona parte degli speciali, perché ritiene di per sé importante il mantenersi informato sugli eventi, e concepisce ancora la TV come un servizio pubblico. A questo tipo di “spettatore-cittadino-modello” sembrano rivolgersi sia i veri e propri programmi di approfondimento (come documentari o servizi speciali che cercano di articolare le questioni concernenti la guerra in maniera più precisa e di collocarle anche storicamente, tipici soprattutto di Raitre), sia, in parte, i programmi-dibattito a carattere dialogico che mettono in scena le differenti posizioni e i diversi punti di vista in gioco (pre-

senti soprattutto su Raiuno o in parte, con una trasmissione com'era *Pinocchio*, su Raidue). Il tipo di strategia di convocazione utilizzato dal conduttore, o comunque presente come sottofondo del programma, è come quello di qualcuno che vi si rivolgesse con un "avete capito bene?".

Questa forma di appello allo spettatore è tendenzialmente portata avanti più sul piano cognitivo (del sapere e del far sapere) che su quello emotivo-passionale e presuppone chiaramente un tipo di conduzione abbastanza forte, presente e caratterizzata. Si tratta comunque, come dicevamo sopra, di un *far-sapere* che si trasforma – in termini di strutture modali, cioè di costrutti semiotici che all'interno delle strutture narrative definiscono i diversi soggetti in gioco – spesso in un *dover-sapere* e poi in un *dover-essere*. Dunque, in questo tipo di spettatore, e in questo tipo di relazione fra programma e spettatore, se vi sono passioni si tratta sempre di passioni "civili". In generale questo telespettatore è quindi pensabile come modello piuttosto "trasversale" che, per i motivi sopra detti, segue un po' tutte le reti, in particolare durante un periodo di emergenza informativa come quello della guerra;

b) il generico. Non lontano dalla figura di "analfabeta", naturalmente in senso mediatico (definita da Marrone), è caratterizzato dall'attitudine a un'indifferenza verso gli eventi raccontati dalla TV. Per lui tutto, in qualche modo, equivale a tutto; indifferenza che può non essere specificamente legata alla questione dell'evento-guerra ma, in generale, a ciò che viene raccontato del mondo. Resta poi da sapere se tale indifferenza sia motivata da un atteggiamento di critica totale dei media, o di ostentato distacco. Naturalmente, questo tipo di spettatore è il più lontano da quello "previsto" in qualche modo dai modelli di programmi di approfondimento.

Se da un lato è necessario ribadire questa possibile presenza – in un tale tipo di telespettatore modello – di un atteggiamento d'indifferenza (o di rifiuto) verso ciò che accade e "passa" in TV, d'altro lato è tuttavia pensabile una variante: prevista o, se vogliamo, "generata" proprio da un certo modo di fare informazione in situazioni di emergenza

e di crisi, e in specifico di seguire un conflitto. Si tratta della variante del “curioso di guerra”: di colui che guarda altri litigare – in questo caso gli esperti o i politici di turno – mentre discutono, per l'appunto, di guerra (figura non lontana, ci pare, da quella comparsa proprio con la guerra per il Kosovo sull'orizzonte socio-antropologico: quella del turista di guerra). Questo secondo tipo di relazione fra spettatore e trasmissione si lega, nei programmi di approfondimento (in particolare facciamo ancora riferimento a Pozzato 2000), in quelli di tipo dialogico “stile talk show”, al modo di presentare i diversi punti di vista, le diverse opinioni come se fossero tutte sullo stesso piano, in una sorta di “ecumenismo” comunicativo, quasi a voler dire “hanno delle opinioni diverse, ma quello che importa è che tutti dicano la loro”.

Naturalmente stiamo parlando di piano “semiotico”, quindi di costruzione narrativa e discorsiva di quel programma e non in termini di mera importanza o rilevanza dei temi, o di autorevolezza (anche se dobbiamo tenere comunque conto del fatto che, per tali caratteri, si tratta comunque di effetti di costruzione testuale, nella presentazione dei vari partecipanti).

Possiamo definire questa tendenza come appiattimento del gioco dei punti di vista e delle “messe a fuoco” tematiche e narrative: crediamo che tale stile di conduzione sia abbastanza rilevante in questo tipo di programmi da Raiuno a Raidue (a eccezione forse di programmi come *Pinocchio*, in cui Gad Lerner utilizzava spesso uno stile di presentazione delle diverse opinioni volto ad assumere sullo stesso conduttore, in modo assai forte, le diverse posizioni e polarizzazioni, ma comunque a evidenziare queste stesse posizioni) e tendenzialmente meno presente in Raitre, sia per stile di conduzione, sia proprio per il tipo di programmi (soprattutto a carattere documentaristico) presi in esame.

Una considerazione a questo proposito. Ci troviamo d'accordo con Furio Colombo (1998) quando sottolineava il rischio di veri e propri “buchi” comunicativi e le enormi difficoltà a informare, che la situazione di guerra e di emergenza

reca con sé; così come quando denuncia la stupefacente incapacità (o volontà?) a comunicare in modo efficace le “proprie buone ragioni” da parte del portavoce della NATO – nonché i rischi, anche da noi evidenziati, di una comunicazione “già pronta per l’uso” e confezionata dall’apparato militare –; e anche quando sottolinea come, assieme alla presentazione di immagini interessanti e drammatiche, sia spesso mancato un lavoro di contestualizzazione e d’inquadramento di esse (sia temporale che tematico). Non ci sentiamo invece di condividere la valutazione di Colombo riguardo all’efficacia di presentazione delle discussioni, del vasto arco delle diverse opinioni all’interno dei vari programmi Rai, dei diversi esperti o politici che commentavano in studio le varie notizie e immagini. Crediamo anzi, pur tenendo conto delle difficoltà insite nella gestione della comunicazione di emergenza, che spesso si sia ecceduto nel mettere insieme le opinioni e gli argomenti, in un bricolage eterogeneo, sottovalutando, anche in questo caso, l’importanza delle contestualizzazioni, della costruzione di buoni *frames* e di buone “narrazioni” che sapessero ben collocare ed evidenziare i diversi punti di vista.

Tale stile, consistente nell’“ammasso” di opinioni, non solo produce l’effetto del “tutto uguale a tutto” ma, soprattutto, fa emergere uno dei caratteri forse più irritanti della comunicazione mediatica in tempo di conflitto: lo spettacolo degli opinionisti che, spesso, allo stesso modo dei commentatori sportivi, pontificano su armi intelligenti e strategie, contribuendo con ciò anche a un altro effetto, quello della banalizzazione “da bar sport”, spesso associato a una spettacolarizzazione del discorso sulla guerra; infine contribuendo alla costruzione di un discorso mitizzante dei mezzi e degli strumenti bellici.

Sia chiaro, non si vuole certo assumere qui un atteggiamento moralista, accompagnato dalla solita predica contro la società dello spettacolo e dello spettacolo della guerra, né tantomeno di aprioristica condanna della guerra: si tratta semplicemente di prendere atto di uno stile di discorso, di un modo assai diffuso di comunicare la guerra. Modo che rischia di produrre un atteggiamento sostan-

zialmente passivo e acritico, soprattutto per quanto riguarda la stessa informazione.

Ma completiamo, introducendo il terzo tipo, questa descrizione degli “spettatori della TV di guerra”:

c) il critico/appassionato. Questo tipo di telespettatore concepisce il suo rapporto con l'informazione in maniera attiva: è spesso critico verso i tratti più banalizzanti e in qualche modo egli stesso conduce una “battaglia” in relazione alle notizie che vengono passate e commentate. Soprattutto, per quanto concerne un evento come la guerra, egli si pone in modo assai coinvolto e preoccupato. Rispetto al primo tipo di “spettatore modello”, quest'ultimo sembra caratterizzato in più da una componente passionale, che lo porta non solo ad aderire o a dissentire apertamente dalle posizioni espresse dalle diverse trasmissioni, ma anche a una lettura trasversale e comparativa (e dunque critica) fra di esse. Dovrebbe essere il modello di spettatore più interessato ai programmi di approfondimento, anche se, come si diceva, la sua lettura rimane comunque di critica attiva.

Tale tipo di telespettatore emerge chiaramente soprattutto dalla trama di programmi di approfondimento stile “documentario-denuncia” come quelli di Raitre o, in parte, da un *TG2 dossier*, o da un programma di discussione come era *Pinnocchio* o, ancora, da programmi come erano quelli di Santoro. Esso prende consistenza da un lato grazie allo “stile di convocazione” dei conduttori e in generale dal modo di costruirsi di queste trasmissioni: la drammatizzazione, il sottolineare l'importanza e la gravità di quello che “state per vedere” svolgono indubbiamente il ruolo di coordinate atte a individuare (e poi ad attrarre) questa figura di telespettatore. D'altro lato, pare rilevante il modo attraverso cui tale tipo di trasmissioni paiono prevedere un telespettatore che vuole essere “accompagnato” al cuore della notizia (e di quello che sta “veramente” accadendo); in questo senso ci pare un modello di telespettatore meta-mediatico: interessato, in altri termini, anche a una critica e a una valutazione dei media stessi, dei loro modi di fare e presentare le notizie, cosa che pare differenziarlo dal primo tipo di telespettatore “bellico”.

Si tratta, in generale, di uno spettatore anch'esso trasversale rispetto alle diverse reti e palinsesti informativi; tuttavia, quello che crediamo sia interessante è proprio il modo in cui tale tipo di spettatore viene a costituirsi, a essere previsto a partire dalla struttura testuale di queste trasmissioni. In particolare, non è rilevante soltanto il livello tematico, il fatto che si parli di "verità da scoprire" o di "cuore del problema" o, ancora, di "vedere – o di denunciare – quello che è successo veramente": questo piano dei temi affrontati si lega strettamente a un piano retorico (in senso proprio), vale a dire discorsivo, di modi di costruzione e di enunciazione del discorso. Ed è soprattutto a questo livello che si fa interessante l'attitudine meta-mediatica, la rilevanza dell'osservazione dei media su loro stessi: modo di guardare autoreferenziale, su come i media stessi osservano gli eventi del mondo. Se un tale modo di fare televisione fa da tempo parte per certi suoi caratteri di una stilistica dei media (perlomeno dalla nascita della cosiddetta neo-televisione e, più in generale, concernente uno stile tipico della cultura contemporanea) esso, nello specifico dell'informazione e in particolare dell'informazione bellica, assume una caratterizzazione particolare.

Riguardo al telespettatore modello dei programmi di approfondimento sopra evocato, si configura la capacità d'indurlo a seguire un percorso di "scoperta": di accompagnamento, spesso propriamente spaziale (dallo studio, attraverso il maxi-schermo, alle immagini, al mondo degli eventi). È in questo senso che abbiamo parlato di retorica, in specifico di costruzione retorica di quelle che possiamo chiamare "passioni per il sapere".

Vi sono figure del discorso, anche del discorso mediatico e non necessariamente di tipo esclusivamente verbale, che sono figure del *poter dire*, del *poter far sapere*: grazie a queste costruzioni di discorso (anche, lo ripetiamo, con l'uso di immagini di vario tipo e di discorsi visivi e sincretici) possiamo, in quanto spettatori, essere stimolati in un *voler sapere* e trasportati verso un *poter sapere*²⁷.

In generale, possiamo dunque constatare che il quadro di questa proposta di tipologia per "spettatori modello"

dei programmi di approfondimento è articolata non soltanto secondo una variabile di tipo cognitivo (*sapere*), ma anche da un minimo a un massimo passionale (la spinta al *voler sapere*) che può anche indurre significati e valorizzazioni di tipo etico (“io agisco”, nel senso che agisco da spettatore ed, eventualmente da cittadino, per un *dover sapere*). In altri termini, secondo gli studi semiotici, le passioni forniscono spesso la “cadenza”, il ritmo – possiamo quindi dire la motivazione, intesa come concatenamento percepito come “giusto” – nel costruire percorsi che riguardano il sapere, il credere.

Per concludere, crediamo che sia proprio interessante, da un lato, la sovrapposizione di questi “tipi” di spettatore, e il loro presentarsi non come puri all’interno delle diverse trasmissioni e reti, ma piuttosto come tendenze componibili fra loro. D’altro lato, bisogna tenere conto anche di quanto si affermava sopra a partire da Boltanski, a proposito della strutturazione dello spettatore più o meno impietoso, più o meno resistente, perplesso, cinico o critico verso le forme della “sofferenza a distanza”.

Tali resistenze – del “cosa fanno dei media” – da parte dei diversi spettatori possono chiaramente andare a costituire la base dello statuto stesso dei differenti contratti di enunciazione che le varie trasmissioni propongono agli spettatori (è il caso, ad esempio, di una trasmissione che insiste su un atteggiamento di critica o sulla topica della denuncia). E che, a loro volta, gli spettatori stessi potranno poi accettare o respingere. Il problema che si pone è, nel caso della guerra, anche quello dello statuto dello spettatore in relazione allo statuto delle vittime, allo statuto dei loro carnefici e nostri nemici; vittime raccontate in TV, ma per questo non meno vere, “in una guerra senza testimoni” (cfr. AA.VV. 1999c)²⁸.

Ancora una volta, è la gestione dello spettacolo del dolore a imporsi, attraverso i modi di costruzione narrativa della guerra. Si tratta di capire se “la guerra è un’arma spuntata” proprio a causa – o grazie – al suo passare attraverso questa produzione e messa in scena della “sofferenza a distanza”; o se invece que-

s'ultima non rappresenti proprio il modo attuale di conferire un valore e un senso alla guerra stessa.

Tuttavia, più in generale, ciò che è ancora in questione è il rapporto fra storia e racconto, fra evento e sua rappresentazione. A questo proposito Benveniste – commentato e ripreso da Marin (1994, p. 369) – sottolineava, com'è noto, che all'interno del discorso storico il lavoro stia tutto nell'occultare “colui che parla”, il narratore; anzi, che lo stesso discorso storico si costituisce, all'interno della nostra tradizione culturale, proprio come discorso che “opacizza”, come afferma Marin, il racconto: per rendere poi trasparente e oggettiva la sequenza degli eventi. Potremmo forse, oggi, ipotizzare, proprio di fronte a un evento così drammatico come la guerra – ma anche di fronte alla sua banalizzazione e diffusione –, che tale rapporto si sia come invertito e forse consumato? Potremmo forse dire che, al pari dei quadri studiati da Marin – da Poussin al Sodoma – lo statuto stesso della rappresentazione, la sua istanza enunciante, faccia di nuovo capolino – rappresentata – all'interno della rappresentazione stessa?

Ricordiamo che Marin sottolineava come, ad esempio, all'interno de *La crocifissione* del Sodoma (1525) fosse presente un elmo posto fra le gambe del soldato che si trova di fronte al Cristo, dando di spalle allo spettatore. “Su questo elmo, afferma Marin, sulla sua superficie convessa, si riflette la figura del soldato che guarda la croce” (p. 372, trad. nostra). In questo punto della rappresentazione, prosegue lo studioso, la rappresentazione non solo presenta se stessa, ma presenta il suo proprio processo mimetico – “facendosi immagine” nel “riflesso” sull'elmo. Questo riflesso rende visibile un invisibile, per uno spettatore; caso estremo di quella ri-rappresentazione di colui che guarda, o del narratore (espulso, si diceva sopra, ad esempio dal discorso oggettivato e storico).

Possiamo forse affermare che, oggi, all'altro estremo della modernità, questa istanza della rappresentazione ricompia nella rappresentazione stessa e nel racconto; natu-

ralmente sotto le spoglie tardomoderne della comunicazione e nelle forme attuali che non sono più il quadro, lo specchio e il ritratto, ma lo schermo, prima televisivo e poi il monitor digitale, della rete. L'elmo del soldato si è fatto immagine.

¹ A proposito della disseminazione di informazioni e di reti di comunicazione sul terreno, anche per uso strettamente bellico, cfr. l'articolo dello storico John Keegan (1999), fra l'altro sull'uso delle reti di telefonia mobile civile da parte degli ufficiali serbi; o, ancora, la terribile notizia secondo la quale la moglie di uno dei due soldati israeliani linciati avrebbe assistito via telefono cellulare al massacro. Sulla questione della sempre più sottile differenza, anche produttiva, fra tecnologie militari e civili, cfr. De Landa 1991, AA.VV. 1998b.

² Riprenderemo sotto il modello generale dal punto di vista dei conflitti, ma qui vale la pena di richiamare la proposta di Hardt e Negri a partire da una vasta letteratura – da Duverger, alla storia della Roma imperiale, con Mazzarino, agli studi sull'economia della globalizzazione, fino ad autori che si sono occupati dei processi culturali della globalizzazione come Jameson (1990), Said (1993, pp. 211-317): Said a questo proposito sostiene che l'idea di guerra e di impero siano in qualche modo radicati nella cultura nordamericana sin dalle sue origini; e da un punto di vista più storico-politico, studiosi come Arrighi (1994) o Zolo (1995) –; i due autori cercano di definire in termini storici e filosofico-politici il concetto di impero, convergendo parzialmente in questo, come si sottolinea sotto, con numerosi altri studi anche di teoria della guerra, come quelli di Joxe e, per certi versi, di Luttwak (i quali però sembrano pensare ancora nei termini di "impero americano"). Secondo Hardt e Negri, non si tratta di una metafora: in generale per ordine imperiale s'intende l'ordine di uno spazio che conosce una mancanza di confini, è, letteralmente, uno spazio "sterminato", abroga le "differenze", assorbendo altre entità esterne, "altri": (pp. XIV-XV): "no territorial boundaries limit its reign". Si tratta di un'entità spaziale che ricopre il mondo con la sua "civilizzazione". Senza confini, tale entità prevede solo guerre per domare i "barbari" (che non sono "altri" ma sono solo da normalizzare) o i "ribelli", interni o esterni. L'esterno è il neutro, il non spazio. I segni di questo passaggio sarebbero dati, fra l'altro, proprio dalla ricomparsa, come si è detto più volte, della nozione di "guerra giusta" e all'opposto di guerre di ribellione o di tipo "tribale", da domare; dalla crisi degli Stati-nazione e delle sovranità tradizionali; ai fattori di un'economia e di una circolazione di ricchezze, beni e servizi sempre più mondiale. Secondo questa "narrazione", tale entità, non ancora completamente dispiegata, ma ancora in divenire, avrebbe sì come fondamento la superpotenza nordamericana, ma superandola attraverso il formarsi di nuove sovranità e poteri globali. L'inizio di una tale evoluzione è per gli autori rintracciabile con l'esaurirsi della spinta imperialista tradizio-

nale (per gli Stati Uniti con la fine della guerra del Vietnam), e uno dei momenti di svolta sarebbe stato dato dalla guerra del Golfo, vera e propria spedizione “imperiale”. Aggiungono gli autori: “In effect, one might say that the sovereignty of Empire itself is realized at the margins, wher borders are flexible and identities are hybrid and fluid”. Gli autori parlano esplicitamente di una visione che rilegge Marx alla luce di Foucault e di Deleuze e Guattari, e che quindi è “il Capitale che si fa Impero”; ma citando anche Braudel, sottolineano come il capitalismo trionfi solo quando esso viene identificato con lo Stato, quando è lo Stato.

³ Cfr., ad es., le corrispondenze di A. Zampaglione, «la Repubblica», 20 ottobre 2000, e di A. Farkas, «Corriere della Sera», 20 ottobre 2000, a proposito dell'intervento dell'ambasciatore italiano all'ONU Sergio Vento. Per quanto riguarda il Web, hanno cominciato a diffondersi e a rimbalzare una serie di voci e di notizie sin dal 13 ottobre (il linciaggio è accaduto il 12), fra le altre dalle mailing list awsa@listbot.com, n.naber@att.net. Per il Web e le mailing list si può parlare di vere e proprie ondate di notizie che poi, talvolta, svaniscono o, al contrario, si alimentano con una possibilità di risalire alle fonti che è “inversamente proporzionale” a questa massa di notizie. Ma quello che è rilevante per le nuove guerre è l'impatto contagioso e diffusivo di questa massa di informazioni.

⁴ E qui si era ai limiti della dietrologia con toni che in certi momenti hanno sfiorato un atteggiamento con forzature, anche se forse involontarie, antisemite. Ma questo non giustifica nulla, naturalmente, dell'atteggiamento israeliano.

⁵ Cfr. l'intervista a Virilio (2000) sui reporter, spesso indipendenti, e talvolta collaboratori di CNN o di video-agenzie internazionali – i cosiddetti “*Newsbounds*” – sparsi sul terreno dotati di mini-videocamere digitali, pronti a cogliere, sempre e dovunque, eventi e situazioni. Oggi, secondo Virilio, il predominio sul campo sarebbe soprattutto di tipo “perceptivo” (cfr. anche 1991), oltre che mediatico; noi aggiungeremmo: perceptivo, ma all'interno di costruzioni narrative che si fanno sempre più in “tempo reale” e istantanee; al di là dell'indipendenza di queste fonti di immagini disseminate, vince mediaticamente chi raccoglie e monta più in fretta queste immagini. Del resto è lo stesso Virilio nell'intervista citata a proporre l'esempio del noto caso delle immagini del pestaggio di Rodney King da parte dei poliziotti di Los Angeles, che provocarono poi i violentissimi *riots*: un video amatoriale rapidamente diffuso da una TV privata. Virilio, nell'intervista sostiene un altro punto molto interessante: questi “*newsbounds*” sarebbero come dei “branchi di lupi”, quasi, aggiungiamo noi, “mute mediatiche” che si disperdono, attaccano, si compongono e ricompongono a caccia di immagini. Non si avrebbe quindi solo disseminazione, e quindi incertezza e moltiplicazione indefinita delle fonti d'informazione, ma anche il suo “farsi muta”: vale a dire il suo spargersi per poi ricomporsi e catturare altre immagini e informazioni. Ricordiamo che una delle fonti del *Mille Plateaux* di Deleuze e Guattari (1980), in particolare sulla questione della guerra e dell'ordine sociale, è precisamente il Canetti di *Masse und Macht* (1961), laddove egli contrappone proprio “muta” a “massa” per ipotizzare due forme interagenti della costruzione sociale, e del conflitto. Potremmo forse oggi parlare di “massa mediatica” e di “muta mediatica”? Nella

costruzione e disseminazione delle notizie, in particolare in tempo di guerra, ma non solo (visto che da molti studiosi la guerra è assunta come paradigma dello stesso costituirsi dei mezzi di comunicazione)? La prima riguarderebbe chiaramente il sistema dei mezzi tradizionali e la seconda l'attraversamento di questi mezzi da "bordate", da "voci", da ondate di notizie che si raggruppano, proliferano si collegano fra loro, facendosi largo nella massa mediatica.

⁶ Sono ben noti i casi della Bosnia e della Somalia; (cfr. anche O'Tuathail 1997, in relazione alla Bosnia, e riguardo all'idea, al tempo stesso metafora e *frame* mediatico e geopolitico della "Bosnia uguale pantano", con evidenti riferimenti all'altro storico "pantano" della politica nordamericana, quello vietnamita; tuttavia in questo caso le "sotto-narrazioni attivate non sono quelle del tipo "pericolo di finire in un altro pantano", ma "dobbiamo intervenire per affermare i giusti valori e diritti" e "questa volta siamo dalla parte del giusto"). Riguardo al primo caso (descritto anche nel documentario della BBC *Iugoslavia. Morte di una nazione*), si tratta della decisione, da parte dei media americani, CNN in primo luogo, di "iniziare a parlare" (non solo nei notiziari ma anche attraverso speciali e *talk show*) del dramma della Bosnia, in particolare dopo l'intervento, ripreso in diretta TV, davanti a Clinton, di Elie Wiesel, sull'idea di "Bosnia uguale nuovo olocausto": producendo così un certo tipo di costruzione mediatica, divenuto subito un "*frame*", e definito subito come "dramma della Bosnia"; la quale, senza nulla togliere, ovviamente, alla terribile situazione concreta, non ha tanto condizionato, quanto ha *interagito* con un dato modo di percepire e costruire il mondo da parte dei decisori americani. Ancora, se vogliamo, più evidente e "mediatico" il caso dell'"auto-manipolazione" per quanto riguarda la Somalia. Secondo alcuni studiosi di strategia come Alain Joxe (in un intervento al suo seminario all'EHES, 1995), la Francia avrebbe, ad esempio, deciso, dopo molte resistenze da parte soprattutto dei militari, ma anche di parti politiche e diplomatiche, d'intervenire in Somalia, dopo aver assistito alla esposizione mediatica totale di quella specie di farsa che fu lo sbarco notturno dei *marines* sulle coste somale: sorta di "sbarco in Normandia mediatico" e invertito, con l'attesa sulle spiagge da parte di centinaia di cameramen e fotografi; quasi un'anticipazione mediatica e senza sangue di *Save private Rayan* e, forse per questo, talmente iperbolica da non essere così retorica.

⁷ Boltanski (1993, pp. 10-11) cita la parabola del "buon samaritano", a partire dall'uso che ne è stato fatto da Hannah Arendt, e dal punto di vista giuridico per discutere della morale e "l'obbligo dell'assistenza a persone in pericolo", e soprattutto riguardo alle trasformazioni passionali che essa comporta. Parabola, dice Boltanski, in cui predomina "l'azione nel mondo" e "l'assenza di discorso", di parola proferita. Inoltre, l'autore fa riferimento a Ricoeur. Ricordiamo da un lato che è proprio Ricoeur a sottolineare la capacità della narrazione di convertire "la storia raccontata in paradigma di azione"; e che, a proposito di parabole, le ultime ricerche di Greimas concernevano proprio il "ragionamento parabolico" come modo di creazione di un discorso efficace, in grado di trasformare il credere attraverso un ragionamento laterale, che comporta l'immersione in un'altra forma di vita; cfr. l'articolo di Delorme sui rapporti fra semiotica greimasiana e studi biblici, in *Aa.vv.* 1993b, pp. 35-43. Cfr., a questo proposito, anche Fabbri (1999, pp. 41-49):

per Fabbri, “parabola è il tipo di discorso che fa ‘lentamente scivolare il confronto verso qualcosa che non è nel confronto’”, possiamo dire che esso produce gradualmente, per piccole deformazioni interne, dei cambiamenti senza convincere e senza dimostrare.

⁸ Il sociologo Niklas Luhmann sottolinea la “contingenza” e “relatività” storico-culturale del “problema-comunicazione” e delle sue forme di espressione anche tecnologiche, in questa dimensione del moderno e poi del “tardo-moderno”. Per questa concezione la comunicazione costituisce il meccanismo fondamentale dei sistemi sociali che compongono le nostre società: “Il processo di base dei sistemi sociali che produce gli elementi di cui quei sistemi si compongono può essere soltanto la comunicazione” (1984, p. 252 e cap. IV). Tuttavia ciò, ancora una volta, non può essere visto in termini ontologici: secondo Luhmann la “pressione” della contingenza e i legami evolutivi della società bastano a fornire la “necessità” di comunicazione all’interno di un dato sistema, in un dato periodo storico-culturale. Per Luhmann l’attività della comunicazione conduce le persone (e i sistemi sociali) a selezionare “qualcosa” dal nostro attuale orizzonte di senso “rifiutando qualcos’altro”. Per inciso, in tale concezione luhmanniana, possiamo trovare, oltre alle fonti husserliane in legame con le teorie sistemiche, anche una curiosa eco della concezione di Peirce di segno, tuttavia quasi come rovesciata: non è più il “qualcosa che sta per qualcos’altro” ma è il processo negativo-differenziale a costituire il senso e la comunicazione, in quanto processo produttivo. In effetti in Luhmann troviamo una critica della concezione “classica” di segno (come “presenza – segno – di un’assenza”), senza per questo ridurre la portata innovativa di molti concetti peirciani, a favore di una “*second semiotics*” – differenzialista e autoosservativa: vale a dire il “segno” si produrrebbe in quanto autoosservazione del senso stesso. Avremmo quindi processo di comunicazione solo a partire da una selezione e sempre comunque dal punto di vista di un dato osservatore (cfr. anche Luhmann 1992, pp. 44, 132). Per una storia della comunicazione, anche in relazione con la guerra, cfr. Mattelart 1991, 1994. Cfr. anche Lotman (1985, pp. 55-68) per una concezione che, dal punto di vista semiotico, considera lo studio dei meccanismi di produzione dei sistemi culturali e di comunicazione, in particolare di costituzione dei loro confini e frontiere.

⁹ Luhmann afferma (1984, p. 270) che “sono riflessivi i processi che possono essere applicati a se stessi”. Potremmo definire questi mezzi di comunicazione in generale come “filtri” di senso, di cui si dotano tutti i sistemi sociali: ad esempio le organizzazioni, proprio per catturare ciò che per esse è rilevante, e respingere ciò che non lo è. Per una prima definizione di comunicazione dal punto di vista di una teoria dei sistemi, cfr. nota precedente. Crediamo comunque che tale concezione, non sia affatto lontana da una definizione semiotica, anzi: nostra convinzione è che vi siano parecchi e notevoli punti di convergenza fra semiotica e teoria dei sistemi sociali, in particolare sulla linea luhmanniana (cfr. ancora nota precedente e seguente). Inoltre, a proposito di organizzazioni, dobbiamo notare come la semiotica non sia data molto da fare nell’applicarsi allo studio di quei veri e propri “testi sociali” che sono le organizzazioni. Tranne che per alcuni casi in cui Greimas e Landowski avevano studiato, dal punto di vista semiotico, lo statuto giuridico di un’impresa in

quanto soggetto collettivo) e per alcuni interventi sul campo, uno dei pochi accenni che viene fatto in questo senso, a nostra conoscenza, è quello di Latour (in AA.VV. pp. 92-93), in cui l'autore, all'interno di un abbozzo per una teoria generale dei processi di enunciazione, parla di queste forme di enunciazione come "tipi di delega", fra i quali troveremmo anche le organizzazioni. Un'altra eccezione è data dall'aprirsi di un filone di alcuni studi recenti di analisi delle organizzazioni, che, riprendendo proprio le idee di Latour, parlano significativamente di "Narratives of Individual and Organisational Identities" (cfr. Czarniawska 1996). Il punto sottolineato da Latour è assai interessante e da approfondire nel senso di una sociosemiotica dei sistemi; tuttavia ci sembra che una teoria della "delega" sia necessaria ma non sufficiente: le organizzazioni, oltre a delegare, appunto, filtrano e catturano. Secondo alcune teorie delle organizzazioni (cfr. sempre in Luhmann 1992) queste funzionano come "cestini dei rifiuti", secondo il modello di James March e John P. Olsen del "garbage can", o di "gorghi" o, se vogliamo, "buchi neri"): esse catturano ciò che passa loro vicino (idee, persone ecc.).

¹⁰ Per quanto riguarda, ad esempio, il diritto, Luhmann (ib.) sottolinea come, proprio con il radicarsi del "moderno", il sistema del diritto – ma questo vale per tutti gli ambiti societari – si costituisca, autoreferenzialmente e in questo senso "autopoieticamente", come un continuo lavoro, produzione "di testi da testi". Luhmann, in un'ottica tipica della semantica storica – che egli riprende da Koselleck (1979) e che ha sviluppato soprattutto riguardo al rapporto fra semantica e struttura sociale nella "prima epoca moderna", cfr. Luhmann 1980 (pp. 16-19) – sottolinea come la semantica costituisca una sorta di "deposito" non dei pensieri e delle idee ma delle forme di una data società, delle sue "riserve di regole di elaborazione del senso", dunque anche delle possibilità da parte di una società di "essere altrimenti", dei suoi potenziali semantici; in quest'ottica Luhmann sostiene che tale forma produttiva del diritto si sarebbe imposta alla fine del Settecento, con la sostituzione della distinzione diritto naturale/diritto positivo con quella diritto costituzionale/diritto normale: ciò significa, dice Luhmann, che il diritto ora si costituisce attraverso "osservazioni" che tengano presente l'interrogativo "quanto sia stato deciso o come si decida", dunque, "osservando" le pratiche stesse del diritto. L'interpretazione e la prognosi diventano quindi "forme della produzione di testi da testi" (p. 77). Vedremo come anche per la forma-guerra e il sistema guerra si possa concepire in qualche modo questo tipo di evoluzione sistemica.

¹¹ Per una discussione più aggiornata su questo punto cfr. Thompson (1999, pp. 48-49, 121-136 e *passim*); questo autore parla, a tale proposito, di nascita di una vera e propria "sfera mediata", attraverso il formarsi di una nuova forma d'interazione "l'interazione mediata"; questa nuova sfera trasformerebbe l'opinione, la "sfera", pubblica ed è caratterizzata da una possibilità di estensione dell'accessibilità delle forme dello spazio e del tempo; e in generale di trasformazioni della stessa "visibilità", che nelle società della "seconda modernità" produrrebbero anche nuovi "territori", legati chiaramente a dimensioni sovranazionali e globali.

¹² Com'è noto, uno degli studiosi che più hanno lavorato sul problema della percezione culturale del rischio, seppur da un punto di vista antropologico, peraltro vicino alla semiotica, è Mary Douglas; cfr., ad es., Douglas

1992, in cui la studiosa all'interno della sua proposta di "teoria della cultura", occupandosi dei meccanismi di attribuzione di colpa (*blaming*) riprende da un lato lo studio di alcuni modelli di organizzazioni, viste come "esseri culturali" che producono e inducono diversi atteggiamenti di azione collettiva verso gli "eventi esterni", percepiti come più o meno rischiosi; dall'altro, Douglas discute, a partire dai suoi lavori precedenti, lo schema di tipologia delle forme di cultura in relazione agli atteggiamenti verso la percezione del rischio ("isolato"; "comunità centrale"; "enclave dissidente"; "individualista", e in cui i diversi modi di percezione di un dato rischio si distribuiscono, andando poi a costituire atteggiamenti generali verso la società o il mondo (pp. 125-165).

¹³ Secondo Hardt e Negri (2000, pp. 5-15), le forme delle guerre locali, identitarie ed etniche fornirebbero anzi materiale che consente l'affermazione di "narrazioni del controllo" da parte delle istanze dell'ordine internazionale, consentendo anzi una "fluidificazione" e una facilità alla formazione di nuove regole dell'ordine internazionale. Anzi, questo riemergere di una concezione di "guerra giusta", tornata a essere di attualità in particolare con la guerra del Golfo, sarebbe uno dei sintomi di rinascita di una concezione imperiale (non più imperialista), anche perché legata alla tradizionale modello di autorità imperiale soprattutto in Occidente; questa dell'inizio di formazione di un'istanza di governo mondiale sovranazionale, – non necessariamente o non del tutto coincidente, come già si era accennato, con la potenza USA – pare essere una posizione oramai diffusa e in parte condivisa da altri studiosi come Arrighi (1994), Wallerstein (1991, 1995), e altri ancora che, con alcune differenze, si pongono dal punto di vista di una teoria culturale critica, come Jameson o Said. Se Hardt e Negri, per trovare una teorizzazione di Stato universale, fanno soprattutto riferimento alle teorie giuridiche di Kelsen – non a caso, affermano gli autori, figura centrale nella formazione delle Nazioni Unite – in termini semiotici potremmo pensare al formarsi di una sorta di "Destinante universale", dispensatore di valori generali, e "validi per tutti" (come i "diritti umani"); in grado di ritradurre, all'interno di questo sistema universale, e gestire sistemi di valori specifici e di enunciati particolari, come "democrazia", o "diritti civili". In un ordine dove, spesso, secondo gli autori citati, interventi militari si alternano a interventi "moralì", come campagne-media, o attraverso organizzazioni non governative.

¹⁴ Sono naturalmente numerosi gli esempi di "comunicazione" e di educazione alla guerra nucleare, soprattutto di provenienza statunitense: film educativi, documentari con scolaresche impegnate, "in caso d'improvviso e accecante lampo nel cielo" a buttarsi sotto i banchi, e al massimo a indossare la maschere antigas. Abbiamo ad esempio consultato un manuale operativo e di istruzioni per la truppa, delle forze armate italiane (1968), redatto per l'arma dei carabinieri, in cui s'impone, sul campo di battaglia in caso di esplosione nucleare, a scavare una buca personale, indossare elmetto e maschera antigas coprirsi con un telo "NBC" abbassare lo sguardo e attendere. Al di là del ridicolo, ciò che è significativo non è tanto il modo di "esorcizzare" l'apocalisse che colpisce, piuttosto il modo di pensare di farvi fronte. Cfr., per uno studio dell'immaginario della guerra fredda, Gaddis (1992). Huntington (1996, p. 26) cita proprio Gaddis, nel sottolineare come la guerra fredda

concepisse una propria cartografia del mondo correlata a una sua teoria causale, insomma, ovviamente, con un proprio modo di “mettere in forma il mondo”; e con una successiva illusione della creazione di “un solo mondo, fatto di euforia e di armonia”. Tuttavia, al di là di questa considerazione e come dicevamo di analisi interessanti e di riferimenti precisi e documentati, ribadiamo che Huntington comunque va considerato per quel che è: non solo un teorico ma anche un ideologo; l'esempio tipico di divulgazione e di semplificazione dietro a cui traspaiono comunque quei modi di “riscrittura del mondo” dunque di “rappresentazione efficace” (cfr. O'Thuathail, che abbiamo citato in nota nel capitolo terzo, su questa idea di “riscrittura del mondo” attraverso le rappresentazioni geostrategiche) da parte della concezione geopolitica americana.

¹⁵ Per un'ampia ricognizione del problema, cfr. Ginzburg (1998, pp. 82-99). Lo studioso qui sottolinea come, facendo ad esempio riferimento agli studi di Vernant e, prima, di Benveniste sul problema dei *kolossoi* – nonché alle numerose ricerche sul rapporto efficace fra potere e rappresentazione, ad esempio quelle di Kantorowicz sul “doppio corpo del re” rappresentato dai manichini esibiti nel corso dei funerali dei sovrani inglesi e francesi – il problema della rappresentazione, sin dalle origini della nostra cultura, si sia articolato soprattutto nel rapporto fra “finzionale” e “reale” relativamente allo statuto “giuridico” delle rappresentazioni. È evidente che tale questione si lega alla questione centrale della filosofia occidentale da Platone ad Aristotele, sino ad Agostino (vale a dire quella del rapporto fra mimetico e diegetico): il problema tuttavia concerne, per quanto ci riguarda, la questione prettamente politica: dello “statuto di diritto” delle rappresentazioni; sino al loro cristallizzarsi, dice Ginzburg, nei “fantocci” del re, e successivamente sino al concetto “astratto” di rappresentazione, giunto sin quasi ai giorni nostri.

¹⁶ Cfr. Koselleck 1959 (pp. 136-37); è noto che l'Illuminismo si costituisce proprio anche in contrapposizione culturale (come vero e proprio contro-potere) a questa idea di *arcana imperii*, tuttavia con un'operazione di rovesciamento e di appropriazione semiotica, come ribadisce Koselleck: esso infatti si sviluppa a partire dal costituirsi di un suo “segreto parallelo” – società massoniche, poi società segrete e carboneria – come luoghi dell'antisegreto e dell'esercizio della libera critica; afferma infatti Koselleck: se fino ad allora il segreto era politicamente custodito “l'Illuminismo e il suo segreto politico sembrano aver assunto le funzioni dello Stato e dei suoi *arcana*”. Ciò che qui a noi interessa è tuttavia sottolineare come lo stesso occultamento della “fonte delle rappresentazioni” sia da sempre una delle questioni concernenti il potere e, dunque, il conflitto. Per una storia del segreto, in relazione alla sua pratica più diffusa, riguardo al conflitto e al potere, del “segreto di Stato”, cfr. Dewerpe 1994 (in particolare pp. 256-257) soprattutto a proposito del legame fra le pratiche e le teorie della guerra, con i suoi stratagemmi legati alla questione del “far credere”; secondo Dewerpe, comunque non si tratta solo di teorie generali, vi è tutta una tradizione di “pragmatica dell'azione segreta” (fatta di disertori, denigratori, spioni e poi giornalisti) che si sviluppa parallelamente allo Stato moderno; con le sue strategie e dottrine che si trasformano parallelamente ai cambiamenti della forma della guerra; anzi, spesso sono essi stessi causati da tali trasformazioni. Dewerpe, a questo proposito, sottolinea

come l'idea e la pratica dell'"intossicazione" informativa si sia sviluppata dalla fine della prima guerra mondiale sino agli anni Settanta, divenendo poi, tale pratica del far credere, da "astuzia" a tattica, e infine strategia (ib.).

¹⁷ In questo senso, è importante discutere e riprendere il problema dello statuto della finzione, e dei possibili modelli per studiarla: in tale direzione Dolezel (1998), seppur partendo da una concezione di realismo ontologico che non condividiamo, pone la questione del riprendere un modello "a mondi possibili" (di derivazione logico-filosofica), per cercare di confrontarlo con la semiotica, la teoria della letteratura e le scienze sociali, oltre che con l'ambito – un po' asfittico – della filosofia analitica.

¹⁸ Oltre agli articoli citati, per una descrizione di questa concezione, cfr. AA.VV. 1998b; può essere anche consultato il sito web: http://www.dtic.mil/doctrine/jel/new_pubs/ (US Joint Chiefs of Staff: "Joint Doctrine for Command and Control Warfare (C2W)", february 1996).

¹⁹ Cfr. il sito della NATO: www.nato.gov. (SFOR, *Communication et gestion*, 1997).

²⁰ Si veda sopra in relazione all'idea di un modello imperiale, appunto, universale.

²¹ Si veda sotto, in nota 23, per una definizione d'"intossicazione informativa". Si è più volte detto che proprio le voci e i "sentito dire" svolgono sempre un ruolo fondamentale nella comunicazione in tempo di guerra e di crisi: (cfr. ad es. Fabbri 1992), come abbiamo del resto cercato di mostrare anche nel primo capitolo. (Cfr., sulla comunicazione di guerra, anche Volli, in Tetamanzani 1999, benché Volli sostenga la "visibilità" delle attuali guerre, rispetto a quelle precedenti; ma ci chiediamo al riguardo, cosa "si vede"?). Bisognerebbe inoltre specificare la natura semiotica, l'uso e la tipologia di queste voci. Ad esempio Dewerpe (1994) sottolinea come le voci siano, soprattutto a partire dalla prima guerra mondiale, prodotto di uffici speciali – cfr. anche in Fussell (1975), che cita a questo proposito *Gravity's Rainbow* di Pynchon, l'episodio in cui si racconta dell'esistenza di un ufficio dell'esercito inglese preposto all'invenzione delle voci le più inverosimili. A ogni modo, le tattiche più classiche paiono essere le sequenze – vere e proprie sequenze o "bordate" narrative – di "rivelazioni", "mezze smentite", "correzioni", "controrivelazioni", modi di allettare e stimolare la curiosità dell'opinione pubblica.

²² Marrone (1999, pp. 153-160) insiste sulla distinzione fra questi due tipi di discorso all'interno dei TG, essendo il primo il discorso più o meno carico di forza passionale (triste, coinvolto ecc.) e il secondo tipo quello in cui "si parla di passioni" (attraverso la loro descrizione, la loro verbalizzazione o rappresentazione, anche a livello di uso delle immagini: pensiamo al calcare in un certo modo sui particolari più miserevoli dei profughi, sui loro vestiti, sui trattori ecc.).

²³ Per Dewerpe (1994, p. 257, trad. nostra), che cita il colonnello Paul Paillole (esperto e autore di alcune voci del *Dictionnaire de la seconde guerre mondiale*), si ha intossicazione quando si attua un "procedimento impiegato per ingannare sistematicamente il nemico e distogliere la sua attenzione da una data operazione strategica o tattica progettata". Inoltre, per intossicazione s'intende una "campagna sistematica di condizionamento dell'opinione pubblica attraverso la diffusione di voci e opinioni sia vere, che false, e più o

meno allarmanti”. Non stiamo naturalmente dicendo che la guerra non sia stata pianificata (magari proprio per fasi) ma che tale logica è *a*) “escalativa” dal punto di vista della condotta della guerra (cfr. Arielli, Scotto 1999): cioè una logica che induce una *escalation* del conflitto; *b*) è escalativa dal punto di vista semiotico-mediatico poiché, nel raccontare che la guerra sarà condotta in un certo modo, usando i media occidentali, si “vuol far sapere” a Milošević che si colpirà sempre più duro e in una certa direzione, ma *c*) che i media nella prima settimana hanno accettato di raccontare questa logica senza, come dire, “fare domande”. Ci saranno queste fasi (la cui retorica sia strategica che comunicazionale è sparita dopo la prima settimana) senza chiedersi perché, in che modo, e dove si vuole arrivare con una logica del genere. Naturalmente, la logica del “al nemico non si deve far sapere” è giustificata in ambito militare ma, forse, non è la più appropriata in termini di comunicazione all’interno di società libere e democratiche; o forse lo è, a volte troppo e a volte troppo poco: a volte tiene bordone, alla voce del più forte o di quel soggetto considerato nel giusto; altre volte non riesce a mettere a fuoco in modo sufficientemente chiaro la drammaticità e la portata di certi eventi.

²⁴ In senso semiotico, si parla di aspettualità come dei caratteri processuali propri agli eventi stessi: ad esempio il loro essere durativi, o ripetitivi o, ancora, caratterizzati da un tratto che concerne la conclusione (o “terminatività”) di un evento. Per quanto riguarda questa categoria in relazione alla guerra (e a una sua figura specifica, l’ultimatum), ci permettiamo di rimandare ad Alonso, Montanari 1995. A proposito dell’ineluttabilità, si veda anche la testimonianza di Rumiz sul clima della Belgrado del 1986, simile, dice “al 1914”, che “si colora del fascino plumbeo dell’inevitabile” (Rumiz 1996, p. 25).

²⁵ Così Rumiz giustamente nota, ad esempio, che il (defunto) comandante Arkan è notoriamente figlio più del “nostro” Rambo (visto naturalmente in televisione), considerando anche il modo di addobbarsi dei vari paramilitari, – e, potremmo aggiungere noi, di eventi mediatici quali il massacro dello stadio Heysel, visto che era stato anche il capo degli hooligan della “Stella Rossa” di Belgrado – che dei “loro pastori guerrieri” (p. 26); a proposito di “guerra in televisione” si veda anche Cumings (1992). Inoltre sulla “coevoluzione” esistente fra mezzi di comunicazione e guerra, cfr. Mattelart (1991, 1994).

²⁶ Anzi, nelle analisi dei TG (cfr. in Pozzato 2000) viene fatto notare come, per quanto riguarda l’informazione sulla guerra del Kosovo, non siano emersi con chiarezza, proprio per il clima di “confusione” mediatica e di “congelamento valoriale”, dei “tipi” di telespettatore modello per i telegiornali.

²⁷ Cfr. Fontanille (1996). Tale percorso – percorso che è sia di conoscenza che passionale – si configura, secondo Fontanille, sempre, come si diceva anche sopra, come “tensivo”: una retorica ripensata in senso semiotico non può non considerare che i rapporti fra le diverse componenti dei contenuti, del senso di un dato discorso, sono sempre rapporti che costituiscono delle “tensioni percepite”, se così si può dire, a livello emotivo e passionale. Un soggetto che “legga” (ascolti, o osservi) un qualunque testo, o una data trasmissione, viene più o meno mosso da queste stesse tensioni interne a quel dato discorso. Naturalmente, esse potranno poi produrre effetti più o meno stereotipati o più o meno coinvolgenti.

²⁸ Secondo gli autori del numero speciale dei «Cahiers de médiologie» dedicato alla guerra del Kosovo (AA.VV. 1999c), se la guerra del Golfo fu la guerra senza immagini e “più nascosta”, quella del Kosovo è stata la guerra senza testimoni, dove in qualche modo le sole testimonianze erano date dalle “immagini delle vittime stesse”, come ad esempio quelle dei profughi e fuoriusciti. In questo modo, secondo gli autori, si sarebbe confermato il prodursi di quel tipo di costruzione al tempo stesso mediatica, passionale e politica che essi definiscono come “pathos dei diritti dell’uomo”, e che avrebbe anche accompagnato, giustificandolo, l’intervento militare. Il problema, tuttavia, è che quasi nessuno ha ritenuto non vero ciò che veniva mostrato, ma al massimo vi era dissenso sul “che fare”. Anche se è comunque vero che “la guerra è divenuta l’arte di nascondere, o mostrare, dei buoni morti” (p. 16).